LA SUOCERA

COMMEDIA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI.

All'Illmo ed Eccellmo Signore
IL SIGNOR
COSIMO DE' MEDICI
Duca di Firenze e di Siena,
Signore e Padron suo
Osservandissimo

BENEDETTO VARCHI.

Uanto la vita e l'azioni de' Re e de' Principi, posti da Dio alla cura e al governo degli altri uomini, sono più chiare ed illustri della vita e delle azioni delle persone private e particolari; tanto l'altezza e gravità della Tragedia, virtuosissimo e fortunatissimo DUCA, avanza e trapassa (secondo il Principe de' Peripatetici) tutte l'altre maniere di qualsivoglia componimento: bene è vero, che la rappresentazione d'essa per gli fieri avvenimenti e orribilissimi casi, che in quelle succedono il più delle volte, arreca più tosto molta afflizione e spavento agli uditori, che diletto alcuno o piacere. Dopo la Tragedia seguita la Commedia; la quale, quanto è meno alta di lei e men grave, tanto è più piacevole e più dilettosa. Di maniera che io per me porto fermissima oppinione, che tra tutti gli spettacoli di tutte le sorti niuno sene ritruovi nè più bello, nè più giocondo di quello d' una Commedia bene e or-

dinatamente recitata. Direi ancora nè più onesto nè più utile, se non fusse, che quegli, i quali composero primi Commedie in questa lingua, avendo voluto più tosto imitare la licenza e piacevolezza di Plauto, che l'arte e gravità di Terenzio, non pare che avessero altro intendimento, che di far ridere; pigliando per loro propio e principale fine quello, il quale deveva essere secondario, e per accidente: e pure che questo avvenisse, in qualunche modo il facessero non si curavano. E di qui nacque, penso io, come le cose sempre vanno di male in peggio, che la Commedia venne tanto a mutarsi da se stessa a poco a poco, e diventare ogni altra cosa che Commedia, che le più disoneste e le più inutili, anzi dannose composizioni, che siano oggi nella lingua nostra sono le Commedie: perciocchè pochissime sono quelle (siami lecito, Illustrissimo Principe, favellare con Vostra Eccellenza tutto quello, che io intendo, liberissimamente) le quali non facciano non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. La qual cosa tanto è più degna di maraviglia, quanto io non favello al presente di quelle, che furono fatte da uomini volgari e idioti, senza dottrina o giudizio nessuno, le quali sono quasi infinite; ma di quelle, che sono state composte da persone nobili e letterate, delle quali ne ho vedute molte, parte in istampa e parte a penna, le quali, secondo il giudizio mio, non anno altro di Commedia, oltra i cinque atti, che il nome solo, e alcune nè il nome ancora: e pure avevano avuto Messer Lodovico Ariosto innanzi, il quale, sebbene in questa parte non mi soddisfa interamente; è però degno di grandissima lode, e a cui debbano molto i componitori delle Comme-

die

die Toſcane . E ſe non temeſſi di parere o preſuntuoſo , o arrogante , volendo moſtrare di ſapere io ed inſegnare quello , che molti altri da molto più di me non anno o ſaputo o voluto inſegnare infin qui ; racconterei in queſto luogo moltiſſime coſe , che ſi ricercano neceſſariamente nel ben comporre una Commedia , non del tutto indegna del nome ſuo : e da quelle potrebbero conoſcere coloro , che m'anno tante volte e conſigliato , e confortato , e pregato , che io deveſſi farne una ; che io , non per fuggire la fatica , nè per altra cagione , ſe non per diffidarmi di me medeſimo , lo ricuſava . Perciocchè , ſebbene io vedeva , che infino ai più vili arteſici , dico di quegli , che non ſapevano , non che altro leggere , o quello che ſi fuſſe Commedia , ſi mettevano a farne ; e baſtava lor l'animo non pure di fornirle e farle recitare , ma ancora di ſtamparle . Queſto non m'affidava tanto , quanto mi sbigottiva dall' altro lato il vedere , che nè anco gli uomini dotti e di molta fama l' avevano potute condurre a quella perfezione , dove io penſo , che elleno , non pure ſi poſſano condurre , ma debbano da tutti coloro , i quali temono più il biaſimo degli intendenti , che non anno caro le lodi del volgo . Ma poſciachè io vidi , che V. Eccell. Illuſtriſs. come di tutte l'altre virtù e laudevoli opere , così della rappreſentazione delle Commedie ſi dilettava non poco ; non volli mancare nè a me medeſimo , nè a' conſigli di coloro , per non dire comandamenti , che a ciò fare mi ſtimolavano ; per non parere più toſto negligente o caparbio , che timido e riſpettoſo , di mettermi a comporne una , non dico quale io la diſiderarei , ma quale io poteſſi . Perciocchè moltiſſime volte , quanto è agevole il ſapere come ſi debba fare una

qualche cosa, tanto è poi difficile il metterla in opera. E ciascuno può senza fatica nessuna conoscere, e lecitamente riprendere una figura stroppiata, sebbene non sa farla egli nè anco in quel modo. Non niego già di non aver tentato, se per ventura mi fusse venuto fatto, mediante l' industria e fatica mia, d' acquistare più tosto qualche lode con tutti gli antichi, che biasimo colla maggior parte de' moderni: sebbene io contra i precetti loro ho voluto non pure farla doppia; ma rinterzarla, per tentare se questa nostra lingua fosse bastante, non solo d' agguagliare la latina, ma di vincerla. Sperando, che qualcuno di maggior dottrina, ingegno, e giudizio, che non sono io, potesse quando che sia colorire i disegni miei. In somma a me è bastato di mostrare la buona volontà, affinechè V. Eccell. Illustriss. anco in questa possa riconoscere qualche parte del desiderio, il quale è in me, di mostrarlemi, non dico grato, ma ubbidiente: e per questa cagione sola ho ardito di presentare così bassa cosa e vile a tanto alto Principe e tanto pregiato: alla cui bontà e clemenza umilissimamente raccomandandomi, farò fine; pregando nostro Signore Dio, che insieme con tutta l'Illust. casa sua la conservi lunghissimo tempo sana e felice.

Le

Le persone, le quali intervengono e favellano nella Commedia.

MESSER FABBRIZIO Raugeo giovane innamorato.
IL PISTOJA Servidore di casa Simone.
GUALTIERI giovane innamorato figliuolo di Simone
MONA NASTASIA vecchia ruffiana.
SIGNORA FULVIA cortigiana.
SIMONE vecchio padre di Gismondo e di Gualtieri.
MONA CASSANDRA matrona moglie di Simone.
GUASPARRI vecchio padre dell'Argentina.
GISMONDO giovane figliuolo di Simone, e marito dell'Argentina.
MONA CRIOFE' matrona moglie di Guasparri.
GIAMBIANCO moro schiavo di Gismondo.
DONNA BERTOLDA fante della Signora Fulvia.
SILVESTRINA serva della medesima.

Persone, che intervengono nella Commedia, ma non favellano, e non si veggono.

GIANNINO ragazzo.
MONA ARGENTINA figliuola di Guasparri, e moglie di Gismondo.
AGNOLETTA figliuola anch' ella di Guasparri.
FIAMMETTA creduta sorella della Signora Fulvia.

IL PRO-

IL PROLOGO.

Oi udirete, ſpettatori nobiliſſimi, ſe vi piacerà di preſtarne cheta e riposata udienza, una commedia, la quale non è nè del tutto antica, nè moderna affatto, ma parte moderna, e parte antica; e benchè ella ſia in lingua fiorentina, è però cavata in buona parte dalla latina: cavata dico, e non tradotta, ſe non ſe in quel modo, che traducevano i Latini da' Greci. Il nome ſuo è la SUOCERA, per quella cagione, che conoſcerete da voi medeſimi. L'intendimento del facitore d'eſſa non è ſtato altro, che il diſidero, ch'egli ha infinito, anzi l'obbrigo di piacere e ſoddisfare a colui, cui tutti noi devemo cercare di ſoddisfare e piacere. E perciò s'è ingegnato ſommamente di moſtrarvi non tanto quello, che ſi fa comunemente dai più, quanto quello, che ſi doverrebbe fare. Laonde, ſe in queſta commedia non verranno in iſcena nè vecchi ſciocchi, nè giovani diſoneſti, nè fanciulle vergini, nè perſone religioſe, o altre così fatte coſe, non meno contra le leggi della Commedia, che fuori dell'uſo degli antichi migliori, non vi doverrà parere gran fatto maraviglia; perciocchè, non eſſendo la Commedia altro, che una immagine, o più toſto ſpecchio della vita cittadina, non vi ſi debbe introdurre coſa neſſuna dentro, la quale civile e oneſtiſſima non ſia, e donde non la

li-

licenza di vivere e operare viziofamente, ma di conofcere e ammendare i vizi fi poffa apparare, e cavare efempio. Perlaqualcofa, febbene ella non v'induceffe a ridere (il che folo pare oggi che fi cerchi) non per quefto mancarebbe del fuo diritto e principale fine, come farebbe, fe non infegnaffe in quel modo, che debbe, i coftumi buoni. E di vero, chi sa onde il rifo proceda, e quali fiano coloro, che fpeffo ridono non la biafimerebbe mai per quefto. E l'Autore fteffo m'ha detto, che arebbe molto più caro, e a vie maggior gloria s'arrecarebbe di farvi maravigliare una volta fola, o piagnere, che di ridere cento: non che egli riprenda il far ridere nelle commedie; ma dice, che è gran differenza da ridere a ridere, e che come egli non biafima, anzi loda il ridere per cofe piacevoli e argute; così non loda, anzi biafima lo sghignazzare per cofe fporche e difonefte: e febbene egli sa, che niuno non può ridere, che non fi maravigli, sa ancora, che ognuno può maravigliarfi fenza ridere. Nè per quefto intende egli o vuole accufare tanti altri, i quali anno fatto tutto il contrario; ma folo fcufare se medefimo. In fomma egli vorrebbe, che quefta fua commedia piaceffe a tutti; ma perchè conofce, che quefto non è ragionevole, non che poffibile, fi chiamarebbe più che pago e contento, quando ella non difpiaceffe a uno folo, o al più a due, per cui s'è affaticato principalmente. Ora non afpettate, che io vi reciti l'argomento della favola; perchè quefto è uffizio de' primi, che ufciranno in sulla fcena: folo vi priego, che ftiate attenti, e diate animo al Poeta col favore voftro di poterne comporre dell'altre, dove nè

voi

voi abbiate a perdere il tempo del tutto, nè egli il tempo e la fatica: e ſe vi pareſſe alquanto lunga, ricordatevi, che ſono, ſi può dire, due, una nuova, come diſſi nel principio, e una vecchia, o più toſto una vecchia meſcolata con una nuova; e che il Gigante di piazza non ſi può chiamar grande, ſebbene è maggiore aſſai degli altri uomini.

MADRIALE PRIMO.

SI' caldo gielo, e sì gelato e caro
Fuoco n'avventa da'begli occhi Amore,
Che non può gentil core
Non arder tutto in dolce ghiaccio amaro.
O felici coloro,
O fortunati, anzi beati appieno,
Che no'l piombato ſtral, ma lo ſtral d'oro
Ferìo nel manco ſeno.
Ben an ſovra tutt'altri amica ſorte,
Cui non diſcioglie Amor, prima che Morte.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Fabbrizio Raugeo solo.

UR si fece dì! Questa notte m'è paruta più di mill'anni; nè mai ho potuto chiudere occhio, pensando sempre alle bellezze e alla grazia di quella fanciulla, ch'io vidi a sorte entrare jersera in quella casa colà. E così sarò venuto a Firenze, per vedere di ritrovar mio padre, e arò perduto me stesso. Ma io ne son bene più che contento; posciachè n'ho avuto così giusta cagione: conciossiacosachè tra quante donne io vidi mai (che n'ho vedute molte e bellissime in diversi luoghi) mai non vidi nè la più bella fanciulla, nè la più graziata di questa. O Dio, che aria nobile è quella! che andar celeste! Io mi sentii agghiacciare da una ardentissima fiamma tutte quante l'ossa in un subito. E d'allora in qua ho sempre avuto una certa dolcezza nel cuore, mescolata d'amaro; e parmi, che l'animo mi dica, che io debba sperare, senza sapere che. Laonde son fermato di porre da parte ogni pensiero, e di lasciare indietro tutte l'altre cure, per seguire questa sola, [Io mi son pure in-
„ namorato dell'altre volte a'miei dì; ma
„ non già nè sì di subito, nè così strabocche-

„ chevolmente : appena ebbi io nel mirar-
„ la riſcontrato gli occhi miei co'ſuoi,
„ che io divenni in uno ſtante tutto fuoco,
„ e tutto ghiaccio : ella pare propia-
„ mente un Agnolo ! Almeno ſapeſs' io
„ come ella ſi chiama, che d'altro non mi
„ pare ragionevole di domandare, e tan-
„ to meno, che ella, per quanto ne dimo-
„ ſtra l'abito, non è maritata ancora. Oh,
„ felice padre, che la generò, e più felice
„ colui, ſe mai alcuno ſarà, il quale ne
„ ſia legittimamente poſſeditore ! Ma chi
„ potrei io trovare, il quale ſapeſſe dar-
„ mene alcuno ragguaglio ? l'eſſere io, o
„ per meglio dire, il parere io foreſtiero
„ in queſta terra, e'l non ci avere cono-
„ ſcenza, ſe non di pochi, nè altra ami-
„ ſtà, che quella del padre e del fratello
„ di Giſmondo, i quali in verità mi ſi mo-
„ ſtrano affezionatiſſimi e amorevoli, e mi
„ rendono il cambio di quello, che io feci
„ a Raugia per lui; ſarà cagione, che io
„ morrò prima di ſtruggimento, che io
„ poſſa intenderne coſa veruna: e tanto
„ più, che in maneggi così fatti biſogna
„ procedere molto cautamente, e non
„ andare col cembalo in colombaja, per
„ non fare o danno o vergogna, o a se o ad
„ altri. Ma io ho sì ſpaſimata voglia di
„ ſapere e dove io mi truovi, e quanto
„ poſſa ſperare, che io ſpirito di non com-
„ mettere qualche errore per inavverten-
„ za. Ma ſia che può, neſſuno mi torrà
„ mai, che io non arda per lei : e qual
„ più felice vita potrebbe, non dico eſſe-
„ re, ma immaginarſi, che morire per
„ coſa sì bella !] Andrò dunque tanto
ſpaſ-

ſpaſſeggiando per queſta ſtrada ora in su e ora in giù, faccendo ſembiante d'aſpettare che Gualtieri eſca di caſa, che qualcuno paſſi, il quale in qualche modo me ne poſſa dare qualche novella.

SCENA II.

Il Piſtoja ſervidore, Meſſer Fabbrizio Raugeo.

Piſt. GIannino, o Giannino: queſta forca non ſene leva mai la mattina. Tu non odi, impiccato: ſe il padrone dimanda di me, digli, che io ſon ito or ora, or ora, vè, a vedere s'io poteſſi ſpiare coſa neſſuna della tornata di Giſmondo: odi me: dico, che tu gli dica così, ſe egli te ne domanda; ſe non te ne domanda, non dir nulla, acciò mi poſſa ſervire di queſta ſcuſa per un'altra volta. Ma veggo io ſpaſſeggiar colà Meſſer Fabbrizio da Raugia! egli è deſſo: che domin fa egli fuori di caſa, e così ſolo, e sì a buon'otta? debbe aſpettare Gualtieri; che ſe lo ſapeſſe, l'arebbe molto per male, tanto moſtra di amarlo, e più l'arebbe per male il vecchio, il quale ha tante lettere da Raugia in raccomandazione di coſtui, e mai non gli ſcrive Giſmondo, mai, che non gliele raccomandi di nuovo caldiſſimamente, raccontandogli quanto, e per quante cagioni egli è alla gentilezza e corteſia ſua ubbligato. Io ho voglia d'andare a chiamarlo; ma ſarà meglio favellare prima a lui. Dio vi dia il buon giorno, Meſſer Fabbrizio.

*M.F.*Buon giorno, e buon anno: che ſi fa, Piſtoja? metti in teſta: dove ſi va?

*Piſt.*E che? niente: andava un poco a ſpaſſo a queſto bel tempo; perchè a'giorni paſſati è piovuto tanto, che credetti, che noi aveſſimo a diventare anitre tutti quanti: ma voi ſiete fuori così per tempo; chi aſpettate voi, Gualtieri forſe? io lo chiamerò, ſe voi volete, che egli è ancora dove ſi coricò jerſera.

*M.F.*Laſcialo pur riposare, che ſene dovette andare a letto tardi: io vidi anch'io ſtamattina queſto bel giorno; e uſcito di caſa, me n'andai paſſo paſſo lungo le mura da quella porta, dove S. Eccell. Illuſtriſs. fa sì bella muraglia.

*Piſt.*Dalla porta a San Piergattolini?

*M.F.*Credo di sì: poi me ne tornai giù diritto diritto per quella bella via.

*Piſt.*Per via Maggio.

*M.F.*Per coteſta: e ti dirò il vero, Piſtoja, io non mi poſſo ſaziare ancora di guardare queſta città; e quanto più la veggo, e più la conſidero, più mi piace, e più mi par bella.

*Piſt.*Non ſapete voi, che ſi dice: Fiorenza bella?

*M.F.*Meritamente, e di mano in mano diventa più bella, per quanto mi par di vedere, in tanti luoghi, e da tai maeſtri fa murare queſto Duca: guarda un poco che via è queſta, e dove ſi truovano di quei palagi! oh, quanto mi piace quella caſa, come riſiede bene! la pagarei altrettanto più, ch'ella non vale, a Raugia: domin,di chi ella è?

*Piſt.*Non lo ſapete voi? ella è la caſa di Gua-

Guasparri, suocero del vostro Gismondo; se voi dite quella da quel maniscalco, non molto lontana dalla nostra.

M.F. Cotesta dico: e abitala?

Pist. Abitala! perchè?

M.F. Mi par troppo gran casa a un solo.

Pist. Come solo! non ha egli, oltra una sua sorella vedova, che si torna con essolui, Madonna Criofè sua moglie, e l'Agnoletta sua figliuola, e tre serve?

M.F. Che? Madonna Argentina ha sorelle, eh?

Pist. Signor sì, una.

M.F. Maggiore, o minore?

Pist. Minore: e una bella figliuola è ella, Dio la benedica: e un'altra n'aveva minor di tutte, che per l'assedio gli fu tolta in villa della Zana da non so che soldati: e pensano risolutamente, che si dovesse morire, non n'avendo inteso mai nulla; e fece bene, che a ogni modo sarebbe bisognato farla monaca, come quest'altra.

M.F. Qual altra?

Pist. L'Agnoletta.

M.F. L'Agnoletta monaca!

Pist. Monaca, Signor sì: e di già è accettata; così non fusse, che non fu mai la più benedetta figliuola di quella: e vi so ben dire, che ella duole infino al cuore a Madonna Criofè sua madre, e a tutto il parentado; ma non si poteva fare altro.

M.F. E perchè?

Pist. Perchè il padre, a dirvi il vero, non ostante che sia uomo dabbene e nobile, è povero in canna: e a Firenze s'usa oggi di dar gran dote; e ha avuto ventura di non avere figliuoli maschi, che non arebbe potuto maritare anco Madonna

Argentina;tanto perdè per l'aſſedio:e chi vive d'entrate, non avanza mai troppo in queſta terra.Benchè ſarebbe forſe ſtato il meglio, che non aveſſe maritato anco lei; ſe ſi può però chiamare maritata.

*M.F.*Che vuoi tu inferire, Piſtoja? dì su.

*Piſt.*Dio me ne guardi: non ſon coſe da doverſi dire queſte.

*M.F.*Meco ſi può dire ogni coſa.

*Piſt.*E`vero: pure.

*M.F.*Che pure? Non ſai, ch'io ho Simone in luogo di padre, e amo Giſmondo e Gualtieri, ed eglino me, non altramente che ſe fuſſimo frategli? Nè io cerco di ſaperlo ad altro effetto, ſe non per vedere,ſe poteſſi eſſer buono in coſa neſſuna.

*Piſt.*Io lo so; ma vedete: io non vorrei poi: datemi la fede voſtra di tenerlo ſegreto, e io vel dirò.

*M.F.*Eh, dì su: credi tu, ch'io non ſappia, che tu hai più voglia di dirlo, che io d' udirlo!

*Piſt.*Alla fè non hò; ma io ſon ben contento di dirlo a voi. Io penſo, che voi abbiate inteſo, come Giſmondo era fieramente innamorato d'una cortigiana, che ſi chiama la Signora Fulvia, e ne ſtava maliſſimo, ed ella di lui, per quanto moſtrava; quando Simone ſuo padre, o per lo avere egli inteſo queſta pratica, la quale non gli doveva piacer troppo,benchè faceſſe le viſte di non ſaperla, o per altra cagione, che ſe lo moveſſe; cominciò ogni dì a chiamarlo da se a lui, e confortarlo,ammonirlo, e pregarlo, che doveſſe pigliar moglie oggimai, allegando-

dogli quelle ragioni, che fanno comunemente i padri: che era vecchio: che desiderava di vederlo accompagnato, e avere un nipote di lui, innanzi che si morisse; avendo sempre disegnato, che egli, come maggiore, fusse il capo di casa, e il bastone della sua vecchiaja: e che questo non poteva ragionevolmente nè devea dinegargli. Gismondo da prima, come quegli, che aveva il capo altrove, s'andava scusando, e dibattendo il meglio che poteva; allegando anch'egli sue ragioni: e in somma, non voleva intenderne nulla; ma quando vide, che il padre lo serpentava ogni giorno più, nè mai rifinava di tormentarlo nè dì, nè notte, mettendogli addosso tutti i parenti, tutti gli amici, e tutti i vicini; fu finalmente forzato a dire, perchè egli non s' adirasse, che farebbe ogni cosa. Allora Simone, che aveva di già ordinato il tutto, senza dargli punto di spazio, gli fece sposare subito Madonna Argentina, figliuola di Guasparri, padrone di quella casa vicina alla nostra: e volle, che egli sene la menasse a casa. Il che Gismondo fece, ma con tanto dispiacere, con tanto cordoglio, che era proprio una pietà; e ne sarebbe incresciuto alla Signora Fulvia medesima, se l'avesse saputo. Oh, che ho io fatto! diceva egli ogni volta, che mi poteva favellare di nascoso, misero me, che vita sarà ora la mia, anzi che morte! che così non posso vivere, nè voglio.

M.F. Povero giovane!

Pist. Ma per ridurre le mille in una: egli un

dì fra gli altri mi chiamò segretamente fuori di casa, e mi disse, che era peggio contento, e più disperato, che mai, e che sebbene dormiva ogni notte a canto alla moglie, non però l'aveva mai tocca, e meno aveva animo di volerla toccare.

M.F. Questa è una di quelle cose, che molti non potrebbero mai credere; ma io, che so chi è Gismondo, e ho provato le forze d'Amore, la credo benissimo.

Pist. State a udire. E' cominciò a piagnere come un bambino, e diceva: se io avessi creduto questo, io non l'arei tolta mai; ma perchè io l'ho, non mi par conveniente di rimandarla al padre senza cagion nessuna; e non avendo l'animo a lei, non voglio torle io solo in un punto quello, che non le potrebbero rendere tutti gli uomini del mondo in mill'anni.

M.F. Buona natura di giovane!

Pist. Ma seguitando così, ho speranza, che n'abbia a ire un giorno da se medesima.

M.F. Dimmi un poco: in questo mezzo andava egli a casa colei?

Pist. Se v'andava dice! ogni dì, che era sopra la terra, ogni dì, che mai ne lasciava uno. Ma che direte voi, che la gnaffa, quando seppe della moglie, gli levò gran parte dell'amore, e cominciò non solamente a non gli fare più di quelle carezze e moine di prima, ma a non volere ancora, che egli vi capitasse?

M.F. Non è gran fatto cotesto: non sai tu come fanno le femmine di partito?

Pist. Volete voi altro, che la cosa andò tanto

to

to oltre, che egli cominciò ad alienarsi da lei, e spiccarsene a poco a poco, parte spinto dalla villania, che parevagli facesse quella cialtrona, parte tirato dalla costanza, modestia, e amorevolezza della moglie; la quale, non pure non si dolse mai con persona di tanta ingiuria, che egli le faceva, e così grande; ma l'andò sempre ricoprendo, sopportando ogni cosa, non altramente, che non fusse toccato a lei.

M.F. Gran lode per certo merita cotesta fanciulla!

Pist. E sene lodava bene: e vi dico più là, che conosciuto la differenza, che è dai costumi delle mogli a quegli delle femmine, l'aveva posto un grande amore, grande vedete; ma la sorte fece, che appunto morì quel lor parente, che voi sapete, il quale, non avendo figliuoli nè maschi nè femmine, gli lasciò eredi: onde Simone mandò Gismondo a Raugia contra sua voglia, per ricuperare quella eredità, come sapete voi meglio di me, che l'ajutaste, e favoriste tanto in tutte le sue occorrenzie.

M.F. Io so di cotesta eredità; ma non intendo bene quello, che s'abbia a fare questo, che tu ai raccontato testè, con quello, che tu dicesti dianzi, che sarebbe forse stato il meglio, che Madonna Argentina non si fusse maritata anch'ella; se però si poteva chiamar maritata.

Pist. Voi l'intenderete ora. Madonna Argentina, partito Gismondo, si rimase in casa con Madonna Cassandra sua suocera, perchè Simone si sta quasi sempre in villa,

villa : e da prima erano come pane e cacio , e ſtavano ſempre inſieme; tantochè ognuno ſene maravigliava : ma da chi ſi veniſſe poi, non so ; baſta , che Madonna Argentina cominciò a odiare la ſuocera mortaliſſimamente , non che tra loro naſceſſero mai parole , o ſi doleſſero con perſona l'una dell'altra .

*M.F.*Che facevano dunque ?

*Piſt.*Dirovvi . La nuora , che non poteva patire di vedere la ſuocera , non che di ſtare ove ella fuſſe ; anzi quando ella andava talvolta da lei , o voleva ragionar ſeco , come ſi fa , ella , ſenza dir nulla, ſi fuggiva ſubito; alla fine quando non potette,o non volle più ſopportarla,finſe , che ſua madre aveſſe mandato per lei , per menarla a un corteo a battezzare non so che bambino; e andoſſene a caſa ſua . Madonna Caſſandra ſtette così parecchi giorni , e mandò per lei ; ma ella trovò non so che ſcuſa , e non volle venire . Di quivi a parecchi altri dì ella rimanda per lei un'altra volta , ed ella un'altra volta diſſe , che non poteva : e così fecero più volte , tantochè all'ultimo la madre diſſe , che ella ſi ſentiva male . Madonna Caſſandra ſubito corſe là , per vederla ; ma non le volſero aprire . Quando Simone inteſe jeri queſta nuova,tornò incontanente di villa, e andò in fretta in fretta a trovare Guaſparri : quello,che ſi diceſſe o faceſſe,non so ancora,mi par ben mille anni d'intenderlo , sì per amore loro , e sì maſſimamente per amore di Giſmondo , che so quanto l'arebbe a male , ſe lo riſapeſſe .

E'm'

*M.F.*E'm'increfce di tutti grandiffimamente e molto mi fpiace, che quel povero vecchio, che mi par tanto dabbene...

*Pift.*Egli è me'che'l pane, che fi lafcia mangiare.

*M.F.*E mi va tanto a fangue, abbia avere in quella età così fatti difpiaceri.

*Pift.*Penfate quando faperrà, che Gualtieri fia innamorato della Fiammetta forella della Signora Fulvia.

*M.F.*Che, egli non lo sa?

*Pift.*Nè lo penfa; che è più oltre: anzi, fon certo, fe alcuno glielo diceffe, che appena il potrebbe credere, in modo anno faputo fare;ma ora la cofa è ridotta in termine,che bifognarà,che lo fappia a difpetto del mondo, o voglia,o non voglia.

*M.F.*Perchè?

*Pift.*Perchè quella gioja ha prefo tanto sdegno di quefta moglie di Gifmondo, che non vuole, ch'anch'egli pratichi più in cafa fua; benchè io l'intendo a mio modo: e gli mandò a dire l'altro giorno per una vecchia Viniziana fua vicina, la più brutta ribalda,che portaffe mai polli,che fe fra otto dì non le dava l'anello,e di più le mandava cento fcudi d'oro,per veftirla un poco, e per far le nozze; che non le capitaffe maipiù a cafa, che non gli aprirrebbe; e lei manderebbe in luogo, che farebbe ficura: e oggi è appunto l' ultimo giorno, ed egli ha quello affegnamento d'aver cento fcudi, che io di volare: e credo ftia nel letto per difperato, non avendo nulla che impegnare; e avendo richiefto invano quanti amici egli ha, e quanti parenti.

M.F. E se trovasse chi gli prestasse i danari, piglierebbela?

Pist. Io ve lo voglio aver detto.

M.F. E' sarebbe pur ben, Pistoja, che noi vedessimo di levargli per qualche verso questa fantasia della testa; ed io, parendoti, mi ci affaticherò volentieri. Egli mi pare in tutte l'altre cose di buono ingegno, e d'un perfetto giudizio in quella età; che non credo, che passi, e forse non arrivi ancora a ventitre anni: e sarebbe troppo gran fallo, se togliesse una sorella d'una cortigiana per moglie.

Pist. Oimè, no: se voi l'amate vivo, non gli entrate in coteste cose, che non s'è mancato di diligenza nessuna; ma risponde, che sa bene egli quello che fa; e in somma, è più che risolutissimo di pigliarla; anzi dice, che ella è sua, e che la vuole a ogni modo. Non so io dove se la fondi, o che disegno si faccia: so bene, che se quel povero vecchio lo sa, si morrà di dolore. Ma io voglio ire infino alla porta a San Niccolò, per vedere, se Gismondo venisse, che doveva arrivare insino jersera.

M.F. A me scrisse egli, che pensava d'esserci oggi senza fallo: va, e se lo riscontri per la via, raccomandami a lui, e digli, che verrò a vederlo subito senza manco nessuno.

SCE-

SCENA III.

Messer Fabbrizio Raugeo solo.

ANcorachè questo Pistoja non sia, se non ragionevole, e assai destra e fidata persona, per quanto me n'abbia detto Gualtieri, tuttavia io non me gli sono voluto scoprire a nulla, e m'è paruto più sicuro il far così; perchè, come egli ha ridetto a me di Gismondo, così peravventura ridirebbe di me a un altro. Io ho inteso da lui molte cose, parte, che io sapeva, e parte, che io non sapeva: e per un contento, ch'io abbia avuto d'essermi pienamente informato, senza avvedersene egli, di tutto quello, che io disiderava, ho avuto dall'altro lato infiniti dispiaceri, che tutti mi penetrano infino all'anima; ma più quello, che nessuno degli altri, che l'Agnoletta s'abbia a far monaca. Monaca l'Agnoletta! a ogni altra cosa aveva pensato, e ad ogni altra cosa era qualche rimedio, eccetto che a questa: perchè, se avesse avuto marito, o si fusse maritata a un altro, mi sarebbe bastato d'avere potuto qualche volta, se non favellarla, vederla: dove ora anco questa speranza m'è del tutto precisa; perchè, faccendosi monaca, non mi sarà lecito di vederla mai, non che di favellarle: e quando bene mi fusse lecito, non sarebbe onesto. [O fortuna, tu
» cominciasti bene a buon'ora, e infino dal-
» le fasce a essermi nemica e crudelissima;
» perciocchè infino quando m'addormiva

„ in culla, se non era la buona memoria
„ di Messer Grifaldo, al quale increbbe
„ di me, era viva forza, o che io mi mo-
„ rissi di fame, o che le fiere mi divoras-
„ sero: e che mi vale, sebbene egli, adotta-
„ tomi per suo figliuolo, mi lasciò tanto
„ morendosi, quanto appena arei osato
„ disiderare, se ora, cercando del mio
„ padre naturale, ho trovato cosa, che
„ mi farà il più misero e dolente uomo,
„ che mai fusse, tutto il tempo che io vi-
„ verò? il quale però, e in questo solo mi
„ conforto, doverrà essere non molto lun-
„ go: conciossiacosachè tanto viverò io, e
„ non punto più, quanto penerà ella a en-
„ trare nel munistero]. Oh, quante usanze
cattive appruovano gli uomini per buo-
ne! Io non dico, che delle fanciulle
non sene debbano far monache; ma di-
co bene, che tra tutte l'empietà, quella
mi par grandissima, quando si fanno mo-
nache o contra lor voglia, o per non ave-
re a dar loro la dote. Quanti cattivi ef-
fetti cesserebbero, quanti ne nascereb-
bero de' buoni, se in questa cosa del dar
moglie e pigliarla s'usasse -- Ma io non
sono atto a fare un mondo nuovo, nè a
riformare questo che c'è: a me dover-
rebbe bastare, che questa usanza non
avesse luogo in costei. Ma se il padre la
fa monaca, per non avere da darle la do-
ta; che non la dà egli a me, che non solo
la pigliarò senza dota, ma la dotarò del
mio in quanto vorrà egli stesso, e gliele
arò obbrigo in sempiterno? Da me cer-
to non resterà: io sono per tentare ogni
via, provare tutti i modi, adoperare tutte
le

le forze;mettere in atto tutto il ſapere e'l poter mio,per conſeguire la più bella coſa,che ſia nel mondo,e la più cara: di me arei da dolermi , e non d'altrui, ſe mi laſciaſſi vincere così toſto dalla diſperazione,o credeſſi che gli Dii,ſtandomi io corteſe,e colle mani a cintola,me la doveſſero condurre a caſa. Non ſi fanno nè ſenza ingegno , nè ſenza fatica l'opere grandi : può bene aſſai la fortuna , ma qualche coſa giova l'induſtria : chi vuole eſſere ajutato dagli altri, debbe prima
» ajutarſi da se medeſimo . [Che mi ſarebbero giovate tante notti ſpeſe ſenza
» dormire in rivolgere libri , ſe nel maggior biſogno non ſapeſſi valermi degli
» inſegnamenti loro ? ſe io diſidero coſa
» ragionevole , con giuſti mezzi , a ottimo fine , perchè non debbo io ſperare
» di doverne eſſere e da Dio ajutato , e
» dagli uomini ? Quanto ſi debbe gaſtigare la ſoverchia audacia , tanto merita
» biaſimo il troppo timore : non ſarebbe
» modeſtia la mia , ma dappocaggine ; farei troppo gran torto a me medeſimo, e
» forſe a lei , che mi preme più . E però
» non voglio indugiare a dar cominciamento all'opera ; e poſciachè io, non ho
» altro amico in queſta terra , non che
» migliore di Gualtieri , ſono sforzato
» ſcoprirmi a lui , con lui conſigliarmi ,
» e a lui chiedere ajuto . E contuttochè
» l'Agnoletta,che ſapeva bene io,che non
» poteva eſſere altro che un Agnolo , ſia
» ſua parente ; la mia dimanda è tanto lecita , che non offende l'amicizia a ricercarlo di coſa così ragionevole] . Però

voglio aſpettare, che egli eſca di caſa, che oggimai non debbe potere ſtar troppo, avendo ancora a udir meſſa, e narrargli la coſa come ella ſta. Ma e'mi pare d'aver ſentito ſerrare il ſuo uſcio: egli è deſſo. Oh come è turbato in viſo e maninconoſo! chi minaccia egli? e'ſi riſtrigne molto forte nelle ſpalle. Io mi voglio tirare da parte, che non mi vegga; che non vorrei, ſopraggiugnendogli addoſſo così in un tratto allo improvviſo, eſſer cagione di turbarlo più, e accreſcergli quella moleſtia, che col ſangue propio, ſe io poteſſi, gli ſcemarei.

SCENA IV. E ULTIMA.

Gualtieri giovane, Meſſer Fabbrizio Raugeo.

IN fine tutti e proverbi ſono provati; e queſto è più vero, che tutti gli altri: Chi vuole aſſai amici, ne pruovi pochi. Mai non l'arei creduto, e pure è così: laſciamo ſtar gli altri, che non m'avevano obbrigo, io ho richieſto di quegli, che m'erano tenuti pur aſſai, e di quegli, che ſpontaneamente m'avevano fatto più volte tante offerte e profferte, in tanti modi, e con tante parole, che io per me areimeſſo la vita per loro, non che ſervitogli di venti ſcudi o di venticinque: e tutti m'anno negato; tutti allegando, chi una ſcuſa, e chi un'altra, nè ſi vergognavano nel disdirmi d'offerirmi ſi più che mai; come ſe le promeſſe

ſo-

ſole deveſſero baſtare, o s'aveſſe più a credere alle parole, che a'fatti. [E io era
„ tanto ſciocco, che mi credeva quaſi quaſi
„ di far loro piacere a richiedergli; parte
„ perchè vedeſſero, che io aveva fatto
„ capitale delle promeſſioni loro, parte
„ perchè poteſſero uſare la medeſima ſicur-
„ tà con eſſomeco, quando fuſſe accaduto
„ loro coſa, che per me ſi fuſſe potuta.
„ Oh, come ſono io rimaſo ingannato! e
„ mi ſpiace, per Dio vero, non forſe meno
„ in ſervigio loro, che per conto mio:
„ che maladetti ſiano i danari, o più toſto
„ la troppa avarizia degli uomini, che
„ gli tengono tanto cari, e tanto ſerrati,
„ che per iſcampare la vita a un loro fra-
„ tello, non che a uno amico, non iſpen-
„ derebbero un groſſo. Ma e'non è male
„ neſſuno, donde non naſca qualche bene:
„ io ho più imparato in queſti otto giorni,
„ che ſe fuſſi ſtato in tutti gli ſtudi d'Ita-
„ lia dieci anni alla fila. Ma ſe lo diceſſe il
„ mondo: chi trovò i danari, gli trovò per-
„ chè ſi ſpendeſſero, e non per tenergli ſot-
„ terrati. Dunque cento ſcudi tignoſi anno
„ a eſſere cagione, che quella povera figliuo-
„ la, la quale non è men buona che bella,
„ nè men bella che buona, capiti male, e
„ che io non abbia a eſſere maipiù conten-
„ to alla vita mia! Accaggiono pure di ſtra-
„ ne coſe a chi ci vive; e non è ſenza ma-
„ raviglia, che quegli, che vorrebbono
„ far bene, il più delle volte non poſſo-
„ no, e quegli, che potrebbero, non vo-
„ gliono: so bene io quel che farei, ſe
„ un' altro fuſſe nel grado mio, e io po-
„ teſſi ajutarlo. Anco la Signora Fulvia

,, non m'è riuscita, nè come pensava io;
,, nè quale ella mostra di volere esser te-
,, nuta; perchè sebbene aveva ragione a
,, volere oggimai, che io sposassi la Fiam-
,, metta, come quella che vede l'intrinsi-
,, chezza nostra, e non sa, che io l'abbia
,, già fatto da me a lei; non doveva però
,, mettermi la cavezza alla gola di que'
,, cento ducati, che bene sapeva, che io
,, non gli aveva, nè gli poteva provvede-
,, re così tosto, e me ne sono meravigliato
,, più che delle cose, che non furono mai,
,, e appena che io lo possa ancor credere.
,, So bene io, che ella non è della natura
,, dell'altre: la Fiammetta non direbbe a
,, me una cosa per un'altra, che non è da
,, ciò; anzi non direbbe una bugia a perso-
,, na per tutto l'oro del mondo: e so be-
,, ne io quello, che ella me n'ha detto più
,, volte; ma ogni cosa viene da quella
,, vecchiaccia ruffiana di Mona Nastasia,
,, che la mette in su questi curri, e da lei
,, me l'arreco; e dubito, che ella non mi
,, dicesse a quel modo di suo capo, senza
,, commissione, e forse saputa della Signo-
,, ra. Ma faccia il mondo, io non sono per
,, abbandonarla, essendosi ella fidata di
,, me, e avendo rimesso nelle mie mani l'
,, onor suo, e forse la vita. Io le ho pro-
,, messo di torla, e così le voglio osserva-
,, re; anzi l'ho tolta, ed è mia, e vola:
,, se le leggi sono vere, e 'l Vicario non
,, mi voglia far torto, il parentado non
,, può frastornare: gracchino pure quan-
,, to elle vogliano, che oggimai la cosa è
,, in termine, che nessuno me la può più tor-
,, re. Io son ben contento per iscarico del-

la

„ la fanciulla, per soddisfazione della Si-
„ gnora, e per fare le cose, come elle
„ si debbano fare, di menarvi stasera un
„ notajo di Vescovado, e darle l'anello
„ con le debite, se non solennità, ce-
„ rimonie, più segretamente che si potrà
„ rispetto a mio padre; il quale, credendo-
„ si, come tutti gli altri, che ella sia so-
„ rella della Signora, n'arebbe un dispia-
„ cere a cielo, e così mia madre; e io,
„ potendo far altro, non debbo, e non vò
„ dar loro questo scontento: e anche il
„ parentado si levarebbe a romore; e in
„ questo terrebbero un gran conto di me
„ tutti quanti, ma se m'avessero a presta-
„ re un soldo, nessuno di loro mi conosce-
rebbe]. Ed io per me credo certo, che
sarebbe minore fatica trovare chi am-
mazzasse un uomo per te, che chi ti pre-
„ stasse un fiorino. [Il Pistoja, il quale
„ non è senza ingegno, e ha sempre tenu-
„ to dal mio, mi consigliava, che io ne ri-
„ cercassi Messer Fabbrizio, e io credo,
„ che me n'arebbe servito, perchè oltra
„ l'avere di molti danari contanti in sul
„ banco de'Salviati, egli è la gentilezza e
„ la cortesia del mondo; ma non mi pare,
„ che stia bene, nè vorrei, avendogli
„ noi tanti altri obblighi, che mi tenes-
„ se uno affrontatore.] Ma che sto io qui
a perdere tempo, e dir quasi le mie ragio-
ni a'birri, come se io non avessi faccen-
da nessuna? Lasciami andare infin qui in
chiesa a udire una messa spacciatamente,
poi darò ordine a quanto bisogna per
istasera; ma e'mi pare aver veduto scan-
tonar là non so chi: e par tutto Messer

Fabbrizio: egli è desso. Che va egli aliando quinci oltre a quest'ora? io vò chiamarlo. Messer Fabbrizio, Messer Fabbrizio.

*M.F.*Chi mi chiama? O Gualtieri, io veniva appunto a cercar di voi, e vedere, se voi eravate in Santa Trinita.

*Gual.*Eccomi qui prontissimo a tutti i servigi e comandamenti vostri.

*M.F.*Egli è per vostra grazia; e perchè io ne sono certissimo, però ho preso sicurtà di conferirvi quello, che un altro forse si guardarebbe, che voi sapeste.

*Gual.*Fate conto di dirlo a voi medesimo.

*M.F.*Io verrò liberamente con essovoi, come sono usato di fare, e come si richiede tra gli amici, e vi dirò apertamente ogni cosa senza giri di parole.

*Gual.*Dite via, che l'offerirmivi più sarebbe un tornare addietro.

*M.F.*Io vidi jersera a caso l'Agnoletta, figliuola di Guasparri, e sorella di Madonna Argentina vostra cognata, e mi parve di sorte, che d'allora in qua non ho mai potuto volgere il pensiero altrove; e me ne sono in modo acceso, che volentieri, se fusse possibile, la pigliarei per donna, quando il padre e voi altri suoi parenti ne fuste contenti. A ogni modo era venuto con animo di impatriare, e accasarmi in Firenze, voi avete provato le forze d'Amore, fate per me quello, vorreste fusse fatto per voi: io non ho altri che voi, di chi fidarmi, e da voi solo chieggio e aspetto prima consiglio, e poi ajuto.

*Gual.*Io pensava, che voi doveste richiedermi

mi di qualche gran cosa, e dove voi aveste obbligo a me, non io a voi; ma lasciamo ire l'amicizia nostra; la natura mia, e gli obbrighi, che mio fratello, e noi tutti avemo con essovoi, ricercano, che io vi dica il vero liberamente, e vi consigli senza rispetto di persona: la fanciulla è bella e buona, ma ella non fa per voi.

*M.F.*Perchè?

*Gual.*Perchè ella non ha dote nessuna, e voi, volendovi maritare, trovarrete in Firenze tutti quei partiti, che vorrete voi medesimo; e per dirvi il tutto, se il padre avesse avuto il modo, non sarebbe ora in casa, che per povertà la vuole far monaca, e di già è accettata in un munistero fuor della porta a San Gallo, di molta buona fama, che si chiama Boldrone.

*M.F.*Io so ogni cosa. Ma è possibile, Gualtieri, che un vostro pari dica, che una fanciulla non si può maritare, perchè ella non ha dote? che più bella dote, che i buon costumi dell'animo, massimamente quando vi sono aggiunte le bellezze del corpo? io per me non mi curo di dote, anzi la voglio dotare del mio, in quanto vorrà suo padre medesimo.

*Gual.*Voi sete de' miei, o io, per dir meglio, de' vostri, che non mi curo anch'io di tante doti; e avendo a torre una compagnia per sempre, mi par dovere di torla a modo mio, non secondo il gusto d'altri, come pare, che facciano i più: ma io vi risposi a quel modo, perchè oggi s'usa così in Firenze, e altrove an-

co-

cora mi penso io. Ora che ho inteso l' animo vostro, lasciate fare a me: io non dubito d'altro, se non che siate venuto un poco tardi; perchè erano rimasi di mandarla nel munistero dimattina: ma io troverrò il padre e la madre, e vedrò di svolgergli; che non è ventura questa da lasciarsela uscir delle mani, se non sono pazzi. Io udirò spacciatamente messa, e andrò subito a trovargli a casa per l'uscio di là del chiasso; benchè ora ci stanno un poco grossi, per la cagione, che intenderete altra volta: e dirò e farò tutto quello, che in questo caso mi parrà da fare e da dire.

M.F. Io ve n'arò obbrigo immortale; ma vorrei bene prima, che voi in gran piacere richiedeste me di qualche servigio: voi sete giovane, e innamorato, come sono ancora io; ma avete padre, dove io non l'ho, o è come se io non l'avessi, onde non potete disporre del vostro, come posso io, e talvolta a voi sarebbero qual cosa cento o dugento scudi, che a me, grazia di Dio, non sono nulla: sicchè fate, vi prego, che possa conoscere, che voi abbiate fede in me, altramente pensarò, non vogliate, che pigli sicurtà in voi.

Gual. Vi ringrazio per mille volte, e se m' accaderà cosa nessuna, farò a fidanza: in questo mezzo non potete far cosa, che più mi piaccia, che comandarmi. Ma non è da perder tempo, io voglio andare a far quanto avemo ragionato: restate in pace.

M.F. Dove vi trovarrò io poi?

Fa-

Gual. Fate d'essere qui intorno, che darò volta di qua.

M.F. Guarda modestia di giovane! s'è peritato a richiedermi in sì gran bisogno; anzi non ha voluto accettare quanto gli ho profferto da me; e maggior calca gli arei fatto, se non avessi dubitato, che non fusse paruto, come un volerlo pagare del piacere, che mi faceva. Io ho voglia d'andargli dietro, e dirgli come ho udito ogni cosa, e che non sono della natura di coloro, che l'anno abbandonato appunto in sul buono; benchè lo possono aver fatto a fine di bene, per non lasciarlo incorrere in questo errore, non sappiendo più là; ma egli l'arebbe forse per male, e non vorrebbe poi accettargli in nessun modo: ma se oggi non era festa, egli gli arebbe avuti a quest'ora; perchè io arei fatto una polizza al banco, che pagassero subito dugento scudi d'oro all'apportatore, e datala al Pistoja. Ma io so quello, che farò: io gli darò questa collana, e dirò, che non trovando d'accattarci su cento scudi infino a dimattina, che i banchi saranno aperti, che la mandi alla Signora Fulvia per pegno, e non dica a Gualtieri d'averla avuta da me: ma dove lo potrei io trovare? dove? bisogna mettersi a rischio, e ventura: donde la darò? pigliamola di qua.

Il fine del primo Atto.

MA-

MADRIALE SECONDO.

QUanti nuotano il mar, quanti nel cielo
Volano, e quanti albergan per le selve,
Pesci, augelli, e belve,
Tutti senton d' Amor le fiamme e'l gielo.
Ma con più spessi e più pungenti strali
Lo Dio, ch'ha faci ed arco,
Mai non fu, nè fia mai di ferir parco
Gli egri del tutto e miseri mortali.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Mona Nastasia ruffiana, Signora Fulvia cortigiana.

M.N. NAffe, io t'ho detto mille volte, Fulvia, che tu non abbi nè misericordia nè discrezione di nessuno, e che tu tragghi da tutti in tutti e modi tutto quello, che tu puoi, se tu dovessi bene cavarne un puntal di stringa: guarda un poco come fanno l'altre, le quali non sono a mille miglia, madonna no, che elle non sono, nè giovani, nè belle come sei tu, e pelano, anzi scorticano chiunche capita loro alle mani. Ma e' mi pare d'aver predicato a'porri, e che tu facci ogni giorno peggio: io ti dico, che non bisogna oggidì guardare in viso persona; ma menare la mazza tonda, e a chi coglie, s'abbia il danno.

E non

S.F. E non vorreste, che io ne cavassi nessuno?

M.N. Nessuno, fanciulla mia, nessuno.

S.F. Ah, Mona Nastasia.

M.N. Tu sai molto tu. Sappi, figliuola mia, che nessun di loro viene a te, se non forzato, e che non s'ingegni molto bene di cavarsi le sue voglie con più parole e meno danari, che egli può: piglia esempio da me, figliuola mia: da me bisogna pigliare esempio; che al tempo mio, quaranta o cinquanta anni sono, non si diceva altro per tutta Vinegia, se non Madonna Nastasia (che in quel tempo non si chiamavano ancora Signore). Ed io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso; benchè lo scrigno non fa bruttezza egli: e la mia casa correva propio come un mare: e questo frego, che tu mi vedi così grande a traverso al viso, non mi fu fatto per altro, se non perchè non volli accettare dugento zecchini d'oro, che mi mandava uno de' primi gentiluomini di quella città, tutti contanti: no, ch'io non gli volli accettare, ed egli medesimo fu poi cagione, che io fui bandita di terra e luogo. Ma vè, che non gli accettai, e ora son condotta, come tu vedi, mal vestita e peggio calzata. Magari Dio, che io avessi pur la metà di quello, che aveva la più trista massara di parecchi, che io ne teneva. Sappi, che se non fussi tu, che mi fai ogni dì qualche limosina, io mi morrei propriamente della fame; perchè, a dirti il vero, le nostre pari non guadagnano più nulla. Nasse, io non so io, o che'l mondo sia impoverito, o pur

che

che le brigate facciano da loro, senza tanti mezzani, e'non mi capita più persona veruna a casa:e pur mi ricordo,non son mill'anni, che non soleva essere mai dì, che non me ne venisse una cinquantina alle mani; e in buona fè, che fu talvolta, che intorno all'uscio mio era sì grande la serra, che pareva, che alla mia casa fusse la sagra; e beato a chi poteva essere il primo ad avere udienza:ora mi sto tutto quanto il nato dì a culattare le panche, che non v'abbaja mai nè cane nè gatta. Sicchè impara, figliuola, mia, impara, che non arai sempre di queste maestre.

S.F. Non vi scorrubbiate tanto, Mona Nastasia:che volete voi ch'io faccia?

M.N. Dà buone parole,e friggi.

S.F. A tutti?

M.N. A tutti sì; di che ai tu paura?

S.F. Non mi par ragionevole di dovere esser la medesima con ognuno.

M.N. No, eh! tu t'inganni: a ognuno bisogna dar soje e caccabaldole, per trargli qual cosa delle mani: che costa egli a te?

S.F. Io vò dire io, che non mi par giusto, di non avere a far meglio a uno, che a un altro.

M.N. Moja! non ti par giusto di fare ad altri quello, che essi cercano di fare a te? io ti giuro, che se tu tieni di questi modi, tu farai pochi avanzi, e darai da ridere a chi ti vuol male. Ricordati un poco, quante volte tu sei stata ingannata: non voglio, se non ultimamente Gismondo: quante volte ti promise egli, e con

e con che paroline, da ingannare ognuno, eccetto che me? quanto ti giurò, che non era mai per pigliar donna, mentre che vivessi tu? e pur la prese: parti, che egli te l'appiccasse? dissit'io, che te l' accoccherebbe: che dì tu ora? che rispondi tu a questo?

S.F. Gismondo fu costretto dall'importunità del padre, e non poteva far di meno: ma sappiate, che egli mi voleva meglio che prima, e non lasciava mai dì, che non venisse a vedermi, e così arebbe seguitato; ma io per onor suo, non mi parendo più cosa giusta di trattenerlo come prima, e dubitando, che non venisse in corruccio o col padre o col suocero, e che tutta la broda si rovesciasse addosso a me, non volli mai acconsentirgli, dopo che ebbe preso moglie; e mostrandomegli sdegnata ogni giorno più, feci in modo per suo bene, ancorchè egli se l'arrecasse per ingiuria, che cominciò a diradare a poco a poco: tantochè oggi, se non mi vuol bene, non penso, che mi voglia male nessuno. Io per me sono la medesima verso lui, quanto al disiderargli ogni bene, e al fargliele, se potessi; e così credo, che farebbe egli verso me nelle cose, che importassero.

M.N. Dattelo pure a credere, tu te n'avvedresti: Dio ti guardi dal bisogno; tu non sai bene ancora, tu non sai ancora bene, Fulvia, in che concetto noi semo tenute dalla maggior parte degli uomini: alle guagnele, che e'ci conoscono meglio, che noi non ci diamo a intendere. Io ti dico,

Fulvia, io ti dico, che noi avemo da ringraziare Dio, e qualcuno altro, e tu ſtai a dire, che non ti par coſa giuſta: e' biſogna fare altra arte, e non eſſere cortigiana chi vuol guardare a quel ch'è giuſto,o non giuſto, ti so dire io; che tu m'ai chiarita affatto: io non ne vò più:danari biſogna, danari, Fulvia, e non tante baje; noi ſiamo belle e racconce, ſe tu ai a por mente a coteſte chiacchiere. Io ti proteſto, tienlo a mente, e legatelo al dito, che ſe tu non ti muti di natura, tu ti troverrai colle mani piene di vento; e te ne pentirai a ora e tempo, che non ti gioverà.

S.F. Io fo queſta arte, perchè la fortuna mia volle così, non già per elezione, che non fui figliuola di perſona da ciò; ma io ringrazio Dio, che ho tanto al mondo da me, che poſſo vivere ſenza avere a richiedere perſona; e ſe io mi levo la Fiammetta di caſa: e la conduco a onore, come ſpero, e certamente diſidero, voi mi vedrete tenere un'altra vita: ch' io ſtimo più l'anima mia,che quante ricchezze furon mai.

M.N. Tu puoi far ciò che ti pare; ma dubito, che tu ſii mal conſigliata, e non biſognarebbe altro a voler far correre la cavallina, ſe non che o io fuſſi bella e giovane come ſei tu, o tu fuſſi ſcaltrita e ſcozzonata come ſono io: io so, che ella andrebbe al palio io. Ma guarda un poco: non ti diſſi io, che quella fraſchetta non farebbe nulla di quello, che tu mi commetteſti, che io gli diceſſi da parte tua? oggi è l'ultimo dì, ed egli, non che ſpo-

ſpoſatala, o mandati i danari, non s'è pur laſciato vedere, o mandato a dire coſa alcuna; che prima non ſi partiva mai di caſa, e ſtava ſempre a covarla, e far piſſi piſſi con eſſolei: io ſono ſempre indovina, e tu non mi vuoi credere mai.

S.F. Indovina ſarò ſtata io: queſto è appunto quello che io voleva; nè lo feci ad altro fine, ſe non per dare a lui cagione di non mi venir più a caſa, e a me di non gli aprire: perchè, ſe vi ho a dire il vero, ancorachè egli ſia tutto buono, e tutto amorevole, come il ſuo fratello; nondimeno mi pareva, che egli aveſſe preſa un pò troppa domeſtichezza colla Fiammetta: e benchè non penſi a mal neſſuno nè di lui, nè di lei, che è come una ſantarella; tuttavia i giovani ſon giovani, e chi non vuole che la ſtoppa arda, non biſogna che la metta vicina al fuoco.

M.N. Ben ſai, figliuola mia, la comodità fa l' uom ladro; ma io ti dirò il vero: io per me, ſe fuſſi ne'tuoi piedi, non cercarei di maritarla, che potrebbe ſervire un dì a mille coſe, e ſe pure la voleſſi maritare, farei ogni sforzo, che Gualtieri ſene imbertonaſſe tanto, che la ſpoſaſſe naſcoſamente: fatto che fuſſe, biſognarebbe pur che fuſſe fatto, e che ſe la beeſſe, o voleſſe egli, o no: oh, queſto ſarebbe'l colpo, ſe riuſciſſe, che riuſcirebbe; queſta ſarebbe la giuggiola.

S.F. Voi mi riuſcite ben voi, come m'era ſtato detto, non già come mi penſava io: pajonvi queſte coſe, Mona Naſtaſia, da doverſi dire?

M.N. Non a me.

S.F. O, che dite dunque?

M.N. Che si debbono fare, dico, e non dire.

S.F. Andate, andate, ch'io non mi maraviglio più, che voi non voleste accettare quei dugento zecchini: io non aveva altra paura io, se non che volesse sposarla, tanto bene mostra di volerle; e per questo solo vi aggiunsi quei cento ducati, che so bene che non gli ha, e non gli può fare in sì corto tempo: avetemi voi inteso ora?

M.N. Non io, non t'ho inteso. Parevati ella però sì mal maritata, a darla a Gualtieri, che è giovane di buon parentado, e di buona facultà? bisognerà dipignertene uno, se questo non ti contenta; che non credo, tu sii per migliorare; cerca pure: mangiare t'insegnarà bere. Io ti dico, che questo era troppo buono.

S.F. E per questo non arei io voluto, che so bene, che'l padre e la madre, non sappiendo, che ella è Fiorentina, e nobile, ma credendosi, che sia mia sorella, come crede ognuno, si sarebbero levati su, e messo a rumore Firenze; e io non ho bisogno della nimicizia di persona, e d'essere una sera sfregiata a vedere e non vedere, senza sapere nè perchè nè per come.

M.N. Tu guardi a troppe cose: chi pensa a tutto quello, che può intervenire, non fa mai nulla: tu aresti potuto dirlo loro poi.

S.F. La prima cosa, io non lo so di certo, non avendo mai potuto spiarne cosa nessuna, se non che il Capitano, che la

man-

mandò a mia madre, con grandissima sicumera scrisse così: poi essi non l'arebbero mai creduto, e sempre arebbero cercato di farmi mal capitare; onde son forzata, e non mi parrà far poco, a maritarla non secondo il grado, in che nacque, ma secondo quello, nel quale si ritruova. Ma io veggo uscire di casa Gualtieri non so chi; andiancene ratte, che non fusse egli, o 'l Pistoja suo servidore.

M.N. Oibò, va oltre egli, e Simone suo padre, e Mona Cassandra sua madre; ch'aranno inteso qualcosa di questo fatto: lor danno: il caso sarebbe, che fusse riuscito, l'altre sono tutte bubbole. Questa cervellina sa molto ella chi se la bevve; ma la cerbiattolina ruzza in briglia, s'ella s'avesse a guadagnare il pane, come fo io, alla fè, alla fè, ella farebbe manco melarance, e non la guarderebbe così in un filar d'embrici, no; anzi, posti da parte tutti i rispetti, non arebbe risguardo nessuno a persona. Ma lasciami andare, che ella non mi sentisse; ella guarda di me: eh, s'ella facesse a modo di questo fusto, buon per lei e per me: bisogna ber grosso oggi, e a mala pena ci si può egli vivere a far così: ella è troppo schizzinosa: queste spigolistre, queste fantesse, queste picchiapetti, pure di queste desse'l convento, disse il Cipolla: io ne cavo molto ben le spese io, e anche qualche zaccherella d'avvantaggio, alla barba di chi mal mi vuole. Gavocciolo alle pianelle! Io ho dato un cimbottolo in terra, che sono stata a manco d'un

pelo, per dinoccolare il collo: pur beato, che io non ho fatto la mostra delle mie vergogne. Uh, se non ci s'abbattevano per mia buona sorte que'due Lanzi della guardia, che m'ajutaron rizzare, io non me ne levava in tutt'oggi: oh, che benedetta gente e amorevole sono questi Tedeschi! Dio gli mantenga. Al tempo di que' Talianacci del Signor Pirro non ci si poteva vivere per verso nessuno.

SCENA II.

Simone vecchio, Monna Cassandra sua moglie.

Sim. ELl'è pure una gran cosa, che tutte le donne siano fatte a un modo, e che mai non sene trovasse una di fallo, tutte sono d'un pelo, e d'una buccia, tutte vogliono e non vogliono le medesime cose: che spegnere sene possa egli il seme, come de' can gialli. Mai non si trovò suocera nessuna, che non volesse male alla nuora, mai nessuna moglie, che non si contrapponesse al marito, e lo volesse governare: le padrone di casa vogliono essere elleno le mone merde, e va dì, che ci sia rimedio; o per una via, o per un' altra, e'bisogna che'l bando si mandi da parte loro. E par propio, che tutte abbiano studiato, e si siano addottorate in una scuola medesima: e se nessuna è la maestra, la mia mona saccente è dessa.

M.C. Povera a me, che sono accusata sì agramen-

mente, e non so d'aver fatto cosa nessuna!

Sim. Non lo sai, eh?

M.C. Non, se Dio m'ajuti, marito mio: così ci sia data grazia, che noi viviamo sempre insieme.

Sim. Dio me ne guardi.

M.C. E un dì conoscerete quanto vi siate doluto di me a torto.

Sim. A torto eh? e'non è sì gran male, che tu non meritassi peggio; che non ti vergogni a far questo disonore a me, a te, e a tutta la casa nostra, e di più essere cagione, che Gismondo nostro figliuolo abbia a vivere mal contento: oltrachè il padre e la madre della fanciulla, che ci volevan tanto bene, e che ci avevano fidate le carni loro, ci diventeranno tutti nemici per amor tuo.

M.C. Per amor mio?

Sim. Per amor tuo sì; che pensi tu, ch'io sia una bestia? dati tu a credere, pezzo di carne cogli occhi, ch'io, perchè mi stia in villa, non sappia quello, che voi fate: io so meglio quello, che si tresca quaggiù, che non sapete voi medesime. Egli è un pezzo, ch'io m'avvidi, che l'Argentina non ti poteva patire, e non me ne maraviglio punto; mi maraviglierei ben del contrario, che tu non le fussi venuta a noja. Ma io non credetti già, che ella avesse avere in odio tutti noi altri per cagione di te sola; che se l'avessi pensato, se l'avessi pensato, ella sarebbe ancora in casa, intendimi, e tu saresti balzata fuori: tu non ai già cagione di rattarmi a questo modo, e tu lo sai.

Fac-

Facciamo a dire il vero ſenza collera: parti, Caſſandra, che io meriti queſto da te? io mi ſto il più del tempo in villa, per dar luogo a voi altri, provveggovi giornalmente la caſa di tutti i beni, affaticomi finalmente più che non ſi conviene al grado mio, nè alla età, acciò vi poſſiate riposar voi; non dovevi tu ingegnarti ancora tu dal canto tuo di non mi dar diſpiacere neſſuno, e maſſimamente di queſta ſorte? Se mi dai di queſte battiſoffiole, tu vorrai, che'l naſo mi fummichi poco.

M.C. Se Dio m'ajuti, marito mio, io non ho colpa neſſuna in queſta coſa.

Sim. Anzi è tutta tua: qui non è ſtato altri, che tu, che ti doverreſti vergognare, eſſendo sì vecchia, e aver preſo izza con una fanciulla. Che dirai tu, che ſia venuto da lei, o che ella te n'abbia data giuſta cagione?

M.C. Coteſto non dico io, nè lo dirò mai, perchè non è vero.

Sim. Io ho ben caro, che non ſia vero, non già per tuo conto, che oggimai da farmene tu una più, o una meno, non rilieva molto; ma sì bene per amore di Giſmondo, acciò non abbia da dolerſi, ſe non di te.

M.C. Che ſapete voi, marito mio, che ella non abbia fatto le viſte di volermi male, e trovato queſta ſcuſa, per iſtar con ſua madre il più ch'ella può.

Sim. O bella! guarda ſe ella l'ha trovata! che più bel ſegno vuoi tu, ſe non che jeri, quando tu andaſti per vederla, non ti fu aperto?

Per-

M.C. Perchè ella si riposava molto bene, però dissono, che non mi volevano aprire.

Sim. Io per me non credo, ch'ella abbia altro male, se non che non può sopportare più cotesti tuoi modi fecciosi; e credo in verità, ch'ella n'abbia una gran ragione: tutte le madri sollecitano i figliuoli a tor moglie, e quando gli anno tanto stimolati, che l'anno tolta, o elle le cacciano di casa, o fanno in modo, che sen'abbiano andare da loro: che vi possa venir la contina a tutte quante.

SCENA III.

Guasparri vecchio, Simone vecchio, Mona Cassandra matrona.

Guas. IO conosco molto bene, Argentina, che io potrei, e forse doverrei farti tornare a casa del tuo marito, e vivere colla tua suocera, come fannò l'altre; ma come padre amorevole, che ti sono sempre stato, voglio crederti, che tu non possi durarvi, mentre che Gismondo è di fuori; e compiacerti, che tu stii qui con tua madre infino alla tornata sua, la quale oggimai non debbe potere indugiar troppo. In fine io comincerò a credere, che sia vero, che una fanciulla, che ne vada a marito, e non truovi suocera, si possa chiamare felice.

Sim. Io veggo appunto Guasparri: io vò pur provare di cavarne qualche risoluzione. Guasparri, ancorach'io non sia di quegli uomini, che la guardano in ogni bru-

scolo

ſcolo, e vogliono ſtravedere tutto quello, che ſi fa in caſa, dalla minima coſa alla grande; tuttavia io non ſono anco di quegli, che voglia laſciarmi governare affatto affatto, quaſi che non vi fuſſi per nulla: e come non mi piacciono quei padri, che vogliono vederla ſottilmente fil filo coi figliuoli, e tenergli ſempre a ſtecchetto, così non mi piacciono ancora quegli, che laſciano loro troppo toſto e troppo larga la briglia in ſul collo, e gli traſcurano del tutto: io vò bene compiacere a'miei; ma nelle coſe ragionevoli voglio, che abbiano ardire di favellarmi liberamente, ma non già di dirmi villania: e in ſomma voglio più toſto eſſere benigno e manſueto, che ſevero e rigido; ma non però tanto, che mi laſci ſopraffare, e così nuoca in un medeſimo tempo e a loro e a me. Se tu l'intendeſſi anco tu così, noi non ſaremmo per ventura in queſto termine, dove noi ſemo; ma io veggo, che tu ti laſci troppo traſportare dall' amore paterno, e perchè ognuno in caſa tua fa di te quello, che egli vuole, ne naſcono poi di queſti inconvenienti.

Guaſ. Bene: tu hai ragione sì! ſta a vedere, che ſarò ſtato io, e che la colpa ſarà la mia!

Sim. Io venni jeri infin di villa a trovarti caldo caldo, per intendere che coſa fuſſe queſta della tua figliuola, e non potetti trarne frutto neſſuno: io ſono diſpoſto e diliberato di cavarne o cappa o mantello. Se tu vuoi, che'l parentado duri, non biſogna, che tu t'adiri, e non dichi perchè: ſe noi avemo fatto errore neſſuno,

o co-

o cosa, che non ti piaccia, diccelo, perchè o noi ti giustificaremo, che non sia vero, o, essendo vero, ci ammendaremo: ma se voi non avete altra cagione di non la ci voler rendere, se non il dire, che sia malata, voi ci fate ingiuria, perchè, grazia di Dio, avemo il modo da farla medicare e governare ancor noi. Guasparri, io credo aver tanto caro ch'ella guarisca, quanto t'abbi tu, ancorachè le sii padre. So ben io quanto l'ama, e che stima ne fa Gismondo mio figliuolo; e perchè mi avviso troppo bene quanto dispiacere pigliarebbe di questa cosa, se la sapesse, però vorrei, che tu ne la rimandassi a casa, innanzi che egli fusse tornato; che l'aspettiamo di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, come tu sai.

Guas. Simone, io non ho a conoscere ora la diligenza e amorevolezza di tutti voi, e conosco ciò, che tu dì, essere verissimo, e voglio, che tu mi credi questo, che io non ho manco voglia di rimandarla, che tu di riaverla; ma io non posso, credimi, ch'io non posso.

Sim. Che è quello, che ti tiene, che tu non possi? dimmi, ti prego, ecci nulla in frodo, o sotto coperta? duolsi ella del marito in cosa nessuna?

Guas. In nessuna, che sappia io.

Sim. Perchè non puoi dunque rimandarla?

Guas. Io non ti so dir tante cose, se non che, volendo io intendere molto bene questa cosa, per non andarne preso alle grida, e costrignerla a ritornarsene, ella m'ha giurato, che non potrebbe mai reggervi, mentre che Gismondo non v'è egli; ma

tosto che'l marito sarà tornato, dice che tornerà anch'ella subito. Simone, ognuno ha qualche mancamento: io per me sono di natura benigna, e non posso stare a contendere co' miei, e contrappormi alle voglie loro.

Sim. Addio Cassandra, la cosa è chiara!

M.C. O meschina a me!

Sim. Sei tu risoluto così?

Guas. Per ora non ho che dirti altro: vuoi tu qual cosa da me? che mi bisogna andare insino nel Carmine per una faccenda, che m'importa.

Sim. Io t'accompagnerò un pezzo in là.

SCENA IV.

Mona Cassandra sola.

NOi altre donne siamo pure il berzaglio degli uomini, i quali ci biasimano sempre, e il più delle volte senza ragione, e i nostri mariti ci odiano tutte generalmente, per gli portamenti d'alcune particolari, le quali in verità fanno danno e vergogna a se e a noi; e fanno un gran male, perchè gli uomini si credono poi, che noi siamo tutte quante d'una ragione. La qual cosa quanto sia falsa lo posso mostrare ora io, e renderne buona testimonanza; perchè così m'ajuti Dio, com'io non ho colpa nessuna in quello, di che m'accusa e biasima il mio marito sì aspramente: e non solo non ci ho colpa nessuna, ma non mi posso immaginare onde sia proceduto cotanto sdegno; e dubito di qualche mala lingua, che Dio

gliel

gliel perdoni, che non può essere ſtato altro; ma non ſarebbe poſſibile cavargliele della teſta mai, in modo s'è fitto nel capo, che tutte le ſuocere abbiano in odio le nuore, e le vadano ſempre urtando, e perſeguitando con tutte le maniere di tutti i diſpetti, che ſanno, e poſſono: ma io per una so bene, che non ſono di quelle, perchè ho ſempre amato la mia, e l'amo non altramente, che ſe mi fuſſe figliuola; ma quanto più mi ſcuſaſſi col mio marito, e più cercaſſi di ſgannarlo, dimoſtrandogli l'innocenza mia, tanto peggio farei, e tanto lo mi crederebbe meno. Onde non so che farmi, ſe non avere una buona pazienza: egli è mio marito, e non è ragionevole, che io mi ponga a contenderla ſeco a tu per tu, e volere, che la mia ſtia di ſopra, ancorachè io abbia ragione; e ſono certiſſima, che, paſſatagli quella ſtizza, ſi dorrà d'avermi detto villania; e quando anco bene perſeveraſſe in queſto errore, giudico, che ſia minor male, ſe non meglio, far così, che mettere ſottoſopra il parentado, o far bella la vicinanza, faccendoſi uccellare da chi ti vuol male, e biaſimare da chi ti vuol bene. Almeno tornaſſe preſtamente il mio figliuolo, come egli ha ſcritto: oh, come l'arei caro, e a quante coſe mi tornerebbe bene! Ma io veggo venir di qua il noſtro ſervidore, che favella con quel foreſtiero da Raugia; io voglio andarmene in caſa dietamente, che non mi trovaſſero qui così ſola, e poi gli dimanderò, s'egli ha inteſo nuova

nessuna del mio Gismondo, che mi struggo di vederlo, più che non fa il sale nell'acqua.

SCENA V. E ULTIMA.

Messer Fabbrizio Raugeo, il Pistoja servidore, Gualtieri giovane.

M.F. TU m'ai dato una buona novella. Oh, Gismondo mio, come ti vedrò io volentieri! Ma quando dì tu, che egli arrivò?

Pist. Jersera.

M.F. Perchè non venne egli in Firenze a dirittura?

Pist. Non v'ho io detto, che trovò la porta serrata, ed era tanto tardi, che non si sportellava più?

M.F. Donde ai tu saputo tanti particolari?

Pist. Trovai presso alla porta il servidore di Francesco Bandini, in villa del quale egli alloggiò jersera con Pierantonio suo figliuolo: e non ci sarà prima che oggi un tratto, che lo vogliono tenere a desinar quivi stamane, e venirsene poi a piede pian piano, per fare un poco d'esercizio, e parte per fuggire il freddo.

M.F. Si vuole, che tu corri a casa a dar questa allegrezza a suo padre e a sua madre; e a casa del suocero sarebbe anco bene, che tu andassi.

Pist. A casa nostra andrò io, colà no: ma voglio prima trovar Gualtieri, che arà doppio piacere, uno della tornata del fratello, l'altro, che credo gli importi più, di questa collana, che voi m'avete

da-

data: oh, ella è bella! voi avete ragione d'avermi tante volte detto e ammonito, ch'io abbia cura, ch'ella non vada male: cagna! ma non dubitate, che io non la perderò, no; io ne ho ben portate dell' altre sì, state pur sicuro, e non abbiate paura di marame nessuno.

M.F. Io non lo ho fatto per cotesto, ma per certe altre mie fantasie, che m'importano troppo più.

Pist. Che sarà stato un favore di qualche Signora, o d'una cittadina forse? certo fu un bel presente.

M.F. Ricordati bene di quello, ch'io t'ho detto, e non far tante parole; e soprattutto abbi avvertenza a quella crocetta, che v'è appiccata, ch'ella non si perdesse, o ne fusse spiccata da qualcuno.

Pist. Lasciate pur fare a me, ch'io veggo bene dove ghiace Nocco, e che le pietre son tutte colaggiù: volete voi nulla?

M.F. Che ti ricordi di non dire a Gualtieri, che l'abbi avuta da me; ma che ella ti sia venuta nelle mani in quel modo, che tu mi dicesti dianzi.

Pist. Umbè.

M.F. E digli, ch'io mi consumo di vederlo.

Pist. Così gli dirò: volete voi, ch'io dica nulla a Gismondo? perchè come arò favellato a Gualtieri, andrò a incontrarlo verso la porta.

M.F. Raccomandami a lui, come ti dissi dianzi, e digli, che verrò a vederlo subito.

Pist. Sarà fatto. Questo è un bel catenone egli, e queste gioje intorno a questa crocetta non sono mica una buccia di porro; ma e'ci son pochi dì da mangiar

carne, che queste vanità non si potranno più portare; faccino il giorgio questi parecchi dì, che poi bisognerà attendiano ad altro: noi ce ne semo fuor noi altri di questa legge.

M.F.[Grande accidente è l'amore, grandissimi, anzi soprannaturali sono gli effetti suoi: tutti gli altri mali anno qualche rimedio, e lo cercano, questo non l'ha, e non lo vuole: gli altri occupano sempre i peggio disposti, e offendono le parti più debili, questo corre principalmente al cuore, e non entra, se non negli animi generosi: tutti gli altri anno qualche volta qualche risquitto, questo non cessa nè posa mai: e dirittamente fu agguagliato al fuoco; e io ne posso fare ampissima fede, che se fussi tutto di cera, e fussi in una fornace ardentissima, non crederrei struggermi tanto, nè tanto consumarmi, quanto fo ora. Almeno lo sapesse chi n'è cagione! una volta sola ch'io la sentissi favellare, appagarebbe tutte le pene mie; ma questo è quasi impossibile in questa terra:bene aggia Siena in questa parte: non sono le donne meno oneste, perchè siano più libere, quando sono veramente donne, ma bene manco melense. Come non si truova cosa più bella d'una bella donna, così non si può trovare contento maggiore, che possederla giustamente: perchè dove è il bello, rade volte è, che non vi sia ancora il buono. O Agnoletta, sarà mai quel dì, che di tanta e sì orribile tempesta entri in porto così disiato, e così tranquillo? che se non altro, conosce-

„ ſcerei almeno la ventura mia, il che non
„ fanno forſe molti altri.] Ma come è, che Gualtieri non venga! che pur mi diſſe, ch'io l'aſpettaſſi qui intorno, che darebbe volta di qua: non debbe aver da dirmi coſa, che gli piaccia, che ſarebbe venuto, tant' è ch' egli andò. Ahi, ſorte mia, quanto ho da dolermi, e non so di chi! Come è vero, che le venture corrono dietro a chi le fugge! quanti giovani ſono in queſta terra, che l'arebbero potuta avere, ſe l'aveſſero dimandata, anzi che forſe ne ſono ſtati richieſti, e non l'anno voluta; e io, che per vederla non ch'altro, metterei la vita mille volte ognora, non potrò averla! O Fabbrizio, tu naſceſti pure ſventurato; che farai tu? che dirai tu? qual vita, o più toſto qual morte ſarà la tua, ſe l'Agnoletta... Ma ecco Gualtieri. Sono io vivo o morto, Gualtieri?

Gual. Nè l'uno, nè l'altro.

M.F. Penſa come io ſto.

Gual. Che Guaſparri uſcì ſtamane di caſa in quella benedetta ora, che non voglio dire altramente, e non v'è mai tornato, e neſſuno me l'ha ſaputo inſegnare: ma ſtate di buona voglia, che la coſa è facitoja. Voi mi parete mezzo morto; che avete voi?

M.F. Son peggio che morto.

Gual. In che modo?

M.F. Voi l'avete detto da voi.

Gual. Voi mi fate maravigliare: chi arebbe da ſtare più addolorato di me? le coſe biſogna pigliarle come elle vengono; e queſta, m'avete detto voi, è la maggior

differenza, e la più importante, che sia tra i savi, e i matti: e ora par che vi siate abbandonato per nonnulla.

M.F. Ognuno è buono a confortare altri: bisognarebbe, che m'avessi sentito dianzi; ma altra cosa è il dire, altra il fare: quando l'uomo è discosto al pericolo, non si conosce, e ognuno fa il gagliardo, ma dappresso si va più adagio.

Gual. E che domine avete voi più discosto o più dappresso, che dianzi?

M.F. Oh, che ho! non sapete voi, che l'indugio piglia vizio, e che a chi ha fretta non si fa mai tanto presto, che basti? Io vi ricordo, che le mie speranze son di vetro, non di diamante, e io, che sono di neve, sto a un sole, che è caldissimo.

Gual. Noi semo accozzati bene! la fortuna vuol pure il giuoco degli uomini molte volte: io non sono ben vivo infino non ho la risposta di colà, e mi conviene risuscitare costui, che è quasi morto. Non dubitate, Messer Fabbrizio, io lo trovarrò oggi senza manco nessuno, e conchiuderemo la cosa.

M.F. Dio'l voglia.

Gual. E lo vorrà, state sicuro, perchè è cosa giustissima. Sicchè andatevene verso desinare, e riposatevi sopra le spalle mie.

M.F. A desinare eh! venite almeno a desinar meco.

Gual. Non posso affè, che mi conviene essere con certi miei amici.

M.F. Dove vi trovarrò io dopo desinare?

Gual. Verrò a trovar voi, spedito che arò la cosa, non dubitate.

M.F. Avvi trovato il Pistoja, che cercava di voi?

E'mi

Gual. E' mi riſcontrò coſtì, quando veniva a trovarvi, e gli ho ordinato tutto quello ha da fare. Ma non iſtate più a diſagio: addio.

M.F. Addio; mi vi raccomando. Vè, che la ſua tanta fretta, o più toſto la mia paſſione, per non dir balordaggine, m'ha fatto sdimenticare di dirgli, che Giſmondo è tornato, e ci ſarà oggi a ogni modo! che ſe il Piſtoja gliel' aveſſe detto, me n'arebbe toccato un motto: benchè gl' innamorati non ſi ricordano ſe non d' una coſa ſola.

Il fine del ſecondo Atto.

MADRIALE TERZO.

Giù negli eterni pianti
Tra Cocito, Acheronte, Averno, e Stige,
Neſſuna pena i tormentati affligge,
Che qui non abbian gl'infelici amanti.
L'urna, il ſaſſo, e la fonte,
E ogni maggior duol, ch'ivi ſi conte,
Son poco o nulla verſo quei, ch'ognora
Soffra tormenti e guai chi s'innamora.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gismondo giovane, il Pistoja servidore, e poi Mona Criosè matrona.

Gis. IO non credo, che a cercar tutto l'universo mondo, si potesse trovare uomo più sgraziato di me nell'amore: almeno fussi io affogato in quella tempesta, che noi avemmo sì grande: e forse che la morte non mi doleva; parendomi mill' anni di tornar qua, dove, essendomi spiccato finalmente, e Dio sa con quanti affanni, della Signora Fulvia, mi pensava d'avere a vivere tranquillamente in grandissima pace e contento tutto il rimanente della mia vita colla mia carissima donna; e costui m'ha detto per la strada, ch'ella s'è adirata con mia madre, e ritornatasene a casa sua. Oh, quanto era il migliore, ch'io non ci tornassi mai, per non avere a intendere così fatte novelle!

Pist. Anzi avete fatto molto bene a tornarvene, perchè, se non tornavate, queste loro izze sarebbero ite crescendo ogni giorno più, dove ora ciascuna di loro arà rispetto a voi; e voi, intendendo la cagione di queste loro differenze, le potrete mettere agevolmente d'accordo. Queste sono cose leggieri, e che accaggiono tutto il dì fra le donne: sicchè non bisogna darsene tanta passione, e stimarle

le così gravi, quanto pare, che voi facciate.

Gis. Che bisogna dire a me coteste cose per confortarmi, che sono il più infelice uomo, che viva? tu ti debbi pur ricordare come io stava della Fulvia, quando fui necessitato a pigliar moglie, per non dispiacere a mio padre; il che feci con tanta mala contentezza, e passione d'animo, che mi maraviglio come io sia vivo; e se avessi pensato quello, che avvenne, non so quello m'avessi fatto: sai ancora, che sdegnata meco e adiratasi la Signora, per lo avere io tolto donna, benchè ella nol volesse mai confessare, e sempre dicesse di farlo per onore e ben mio; n'ebbi tanto dispiacere, che fui per impazzare di dolore: e appena me n'era levato (so ben io con quanta fatica) e posto l'animo e l'amore nell'Argentina, che mi convenne malgrado mio, innanzi che potesse mostrarglielе, andare a Raugia, dove io non credetti mai veder l'ora di tornarmene: e ora, che pure dopo tanti travagli e tanti pericoli ci sono finalmente tornato, truovo ogni cosa in garbuglio, e non potrò, come m'era immaginato per questo viaggio ognora mille volte, vivermi in santa pace colla mia moglie.

Pist. E perchè non potrete voi?

Gis. Perchè no: tu sai molto tu: egli è necessario una di queste due cose, o che l'Argentina abbia errato ella, o che Mona Cassandra si sia mal portata verso di lei: e qualunque sia di queste, io sono spacciato, e non ho più rimedio.

Oh,

Pist. Oh, perchè?

Gis. Perchè sì: non lo vedi tu perchè? perchè l'una è mia madre, e l'altra è mia moglie: a mia madre non è cosa onesta, che io m' opponga, anzi debbo sopportare, se non volentieri, almeno pazientemente tutto quello, che ella ha fatto: all'Argentina dall'altro lato, oltra l'amore, che le porto, che non è piccolo oggi, ho infiniti obbrighi, come tu sai; e sii certo, Pistoja, ch'egli è forza, che tra loro sia nata qualche gran cosa, poichè si sono adirate insieme, e anno durato tanto.

Pist. Appunto! non sapete voi, che le donne anno poca levatura per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli, che s'adirano per ogni piccola cosa, e bene spesso per nonnulla? e se si potesse vederne il vero, una parola sola sarà stata cagione di tutto questo loro adiramento, e l'arà fatte pigliare il broncio; ma ognuno vuol poi stare in sulle sue, e non essere primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi: e però avete fatto molto bene, come vi diceva pur testè, a esser tornato.

Gis. Orsù, alla buona ora sia: avviati su, e dì loro come io sono venuto.

Pist. Oh, oh! che domin di cosa è questa!

Gis. Taci, io sento un gran correre di qua e di là: Pistoja, accostati all'uscio: fatti più qua.

Pist. Oh, oh! avete voi sentito?

Gis. Taci, non cicalare: questo è un gran rumore, questa è qualche gran cosa: Dio m'ajuti.

Voi

Pist. Voi dite a me, ch'io cicalo, e non restate di favellar voi.

Gis. Chetati dico.

M.C. Sta cheta, figliuola mia, sta cheta per l'amor di Dio, e raccomandati alla Vergine Maria.

Gis. Quella m'è paruta la voce di Mona Criofè madre dell'Argentina: o infelice a me! ella è dessa.

Pist. Perchè?

Gis. Perchè dice! e'bisogna, Pistoja, che sia intervenuto qualche gran cosa, o qualche strano caso, che tu non mi voglia dire.

Pist. Io per me non so altro, se non che Madonna Argentina si sentiva un poco di male.

Gis. Perchè non me l'ai tu detto?

Pist. Perchè io non poteva dirvi ogni cosa a un fiato.

Gis. Che male ha ella?

Pist. Io per me non lo so.

Gis. Non lo sai! non l'anno e'fatta vedere a' medici?

Pist. Ve ne direi bugia: e mi..

Gis. Ma che sto io a fare, che non vo su da me, a intendere che male è questo? O povera Argentina: voglia Dio, che il male sia leggiero; ma sii certa, che quello sarà di te, sarà ancora di me; che senza te non potrei vivere, nè vorrei.

Pist. E' non è bene, ch'io gli vada dietro, perchè so, non possono vedere nessuno di noi: e non avendo voluto aprire jeri alla padrona, direbbero, s'ella fusse punto peggiorata, che m'avesse mandato ella o a spiarle, o a far qualch'altro male,

on-

onde ella n'arebbe biasimo, e io forse danno: però sarà meglio giuocare in sul sicuro, e aspettarlo qui intorno all'uscio.

SCENA II.

Mona Cassandra matrona, il Pistoja servidore, Gismondo giovane.

M.C. IO ho sentito un gran trambusto in casa qui di questi vicini nostri parenti, e ho una paura, ch'io triemo, che l'Argentina non sia peggiorata, o venutole qualche accidente strano: e sarà meglio, ch' io vada a vederla.

Pist. Padrona, o padrona; Madonna Cassandra, Madonna Cassandra.

M.C. Che sarà questo?

Pist. Voi ne sarete rimandata un'altra volta.

M.C. Pistoja, tu eri qui? che vuoi tu ch'io faccia? non debbo io andare a veder la moglie del mio figliuolo, essendo ella malata, e qui vicina?

Pist. S'io fussi voi, io non vi andrei, e non vi manderei persona a vederla; perchè, chi vuol bene a uno, che voglia male a lui, fa due pazzie: egli affatica se stesso invano, e fa dispiacere a colui: poi Gismondo v'è egli, che non fu prima giunto, che intanò là.

M.C. Che mi dì tu, Pistoja! è venuto il mio figliuolo?

Pist. E' venuto grasso, e fresco com'una rosa imbalconata.

M.C. O ringraziato sia Dio! io mi son tutta racconsolata. Ma tanto più voglio andarvi, che vedrò l'uno e l'altro in un

me-

medesimo tempo, e arò doppia allegrezza.

Pist. Fate quello, che voi volete, ma e'sarebbe il meglio non v'andare, perchè, oltra l'altre cose, Madonna Argentina, non vi essendo voi, raccontarà ogni cosa a Gismondo, e donde abbiano avuto principio queste vostre discordie. Ma eccolo, che vien fuora: egli è molto accigliato; ella debbe star male, che si rasciuga gli occhi.

M.C. O figliuol mio.

Gis. O mia madre, voi siate la ben trovata.

M.C. Tu sii il ben tornato, figliuol mio: come sta l'Argentina?

Gis. E' alquanto meglio.

M.C. Dio'l voglia. Di che piagni tu dunque? e perchè stai così maninconico?

Gis. Non, per nulla, mia madre.

M.C. Che romore è stato quello? elle venuto sfinimento nessuno?

Gis. Madonna sì.

M.C. Che male ha ella, febbre?

Gis. Febbre, Madonna sì.

M.C. Continua?

Gis. Dicon di sì; ma avviatevi in casa, che io verrò là di qui a un poco. E tu, Pistoja, andrai incontro allo schiavo, e ajutaragli portare quelle cose.

Pist. E'non debbe sapere la via da se quel mostaccio di pecora vecchia: sta pure a vedere, che bisognarà tenergli un donzello! che aspetta egli il baldacchino, lo sgraziato? Io andrò prima a fare quanto mi comanda Gualtieri, che importa un pò più, poi se trovarrò Giambianco, Dio con bene, se no, suo danno: e'sa la casa da se il bufolone.

SCENA III.

Gismondo solo.

OH, oh, oh, ch'ho io veduto con questi occhi! oh, oh, ch'ho io udito con queste orecchie! e'mi pareva mille anni di saltar fuori per la passione. Io ho un dolore, ch'io scoppio. Fidati di femmine: vogli bene a donne: poni amore alle mogli: va ora, va, e non volere disdire a tuo padre; e'mi sta bene ogni male: io mi maravigliava ben io, che faccendole tante ingiurie, ella se le passasse così di leggiero. Io mi doleva poco fa, e non credeva, che si potesse star peggio, ora io pagarei la vita a essere nel termine di prima. O Argentina, tu m'ai bene ingannato: io ho tanta ragione, e più da dolermi ora di te, quanto avesti tu già di rammaricarti di me. E forse potrebbe essere vero quello, che m'ha raccontato sua madre, che nol voglio negare; ma quando bene fusse mille volte verissimo, non per questo debbo io ripigliarla maipiù in eterno. Io me n'andava su tutto paurose, pensando bene d'averla a trovare inferma; ma d'uno altro male, che di quello, ch'io vidi poi: perchè tosto, che le serve mi videro, cominciarono a gridare tutte allegre, essendo io giunto così alla sprovveduta: egli è venuto, egli è venuto; ma di quivi a un poco m'accorsi, che si cambiarono di colore, e una di loro corse ratta innanzi all'altre a dirlo all'Argentina: io, che

mi

mi moriva di voglia di vederla, m'avvio dietro a colei; ma non fui prima giunto in camera, che conobbi il male, che aveva, perchè il tempo non le dava agio di poterſi naſcondere, e biſognava, che gridaſſe, avendo le doglie, anzi quaſi partorito. Veduto io queſto, il che mai non arei penſato di lei, fui vicino a cader morto, e ſubito mi fuggii piangendo. La madre mi corſe dietro, e mi raggiunſe in ſul pianerottolo della ſcala, e gittataſi ginocchioni in terra, mi cominciò a dire queſte parole, piangendo ſempre a caldiſſimi occhi: o Giſmondo mio, ora vedi tu la cagione, perchè ella ſi partì di caſa voſtra; ma ſappi, che la poverina è innocente, perchè ſono circa a dieci meſi, che fu sforzata una ſera da non so che sgherro, che mai non ſene potette difendere; e perchè nè tu, nè altri s'avvedeſſe, ch'ella fuſſe gravida, feci che ſi partiſſe di caſa voſtra, e veniſ-
„ ſine qua da me. [Ma quando io mi ri-
„ cordo con quali parole, e con quante
„ lagrime ella mi pregava, non poſſo fare,
„ che non pianga. O Giſmondo mio, di-
„ ceva ella, per l'amor di Dio, per la gen-
„ tilezza tua, ſe ella ti fu mai o cara, o
„ corteſe, ſe tu le voleſte mai punto di be-
„ ne, abbi miſericordia di lei: increſcati
„ della disgrazia ſua: non volere ſvergo-
„ gnar lei, me, e tutta la caſa, non ſolamen-
„ te noſtra, ma voſtra ancora in un tempo
„ medeſimo: fa conto di vederti qui ginoc-
„ chioni innanzi, e diſteſa per terra a pie-
„ di, non me, ma lei, e che non io, ma
„ ella ti preghi, e ti ſi raccomandi piena di

„ lagrime, e di ſoſpiri. Nè ti chieggio
„ perciò, o ti priego, che tu vogli ripi-
„ gliarla: queſto ſia rimeſſo in te, di
„ queſto fanne la voglia tua, e quello,
„ che meglio parrà, che ti metta; ma
„ ti prego ſolo, e ti chieggio per tut-
„ te queſte lagrime, che tu vedi cadermi
„ degli occhi (e le gocciolavano di con-
„ tinovo a quattro a quattro) che tu vogli
„ tacerlo, nè mai paleſarlo a perſona al-
„ cuna, per veruna cagione. Poi ſtata
„ così alquanto, e raſciugataſi un poco
„ gli occhi, ſenza mai volerſi levare di
„ terra, ancorachè io molto ne la sforzaſſi;
„ ſoggiunſe, pure lagrimando, e ſinghioz-
„ zando tuttavia: il diſegno mio è di fare
„ in modo, ſe potrò, che neſſuno, nè an-
„ co Guaſparri ſuo padre e mio marito
„ lo riſappia mai, e mandare il bambino
„ ſegretamente agli Innocenti; e ſe pure
„ s'avvedeſſe alcuno, ch'ella aveſſe par-
„ torito, dire, che ella ſia ſtata una ſcon-
„ ciatura, che neſſuno, altro che tu, non
„ può non lo credere: e così tu non arai
„ nè danno, nè vergogna neſſuna, ed ella
„ non ſarà in bocca del popolo; che ſai
„ chi noi ſiamo a Firenze, e che perfide
„ lingue e ſerpentine ci ſi ritruovano:
„ ognuno l'intenderebbe a ſuo modo, e ci
„ ſarebbero mille comenti in diſonor no-
„ ſtro, e forſe voſtro.] Io piangeva in-
ſieme con eſſolei dirottamente, e non
poteva tenere le lagrime, e le promiſi,
che mai non ne favellarei con uomo na-
to, e così le voglio mantenere, ſegua-
ne che vuole; ma inquanto al ripigliarla
non mi pare oneſto, ancorachè l'amore
me

me ne ſtimoli, e che la natura di lei molto s'affaccia alla mia. Ma io veggo il Piſtoja, che viene di laggiù col moro, biſogna, che io lo levi di qui, perchè egli ſolo, e non altri sa, che coſtei non può eſſere groſſa di me; e ſe s'avvedeſſe di nulla, potrebbe o in pruova, o non ſen'accorgendo, ſcoprire la cosa. Ma vengono tanto adagio, e fermanſi così ſpeſſo a cicalare, ch'io poſſo dare un poco di volta, e tornare.

S C E N A IV.

Il Piſtoja ſervidore, Giambianco moro, e poi Giſmondo giovane.

Piſt. DI'tu, Giambianco, che non aveſti mai il peggior tempo a'tuoi dì?

Gia. Sì dico, Piſtoja.

Piſt. E' però sì gran faccenda queſto andar per mare?

Gia. Maggior che la cupola.

Piſt. E' poſſibile? io mi credeva, che a voi altri mori, che ſete pure uſi a ſtare in galea, pareſſe andare a nozze, quando voi avete a navigare.

Gia. Sì a ricor l'ulive a mezzo! tu non debbi aver mai provato, eh?

Piſt. Non io.

Gia. Non te ne curare anche: penſa, che oltra tutti gli altri diſagi, e ſtenti, che non ſene verrebbe a capo in cento anni, noi avemmo una tempeſta, che durò tre dì e tre notti continovamente, anzi ſei notti intere intere, che quivi non ſi vedeva nè cielo nè terra; e ſtavamo ſempre per affogare.

*Pist.*Togli allegrezza, ch'era cotesta, vivere colla morte alla bocca! tu me n'ai fatto uscir la voglia, Giambianco.

*Gia.*Tant'è: io per me, se vi avessi a tornare un'altra volta, starei più tosto a patti di fuggirmi dal padrone, che d'andarvi più.

*Pist.*Ehi grasso! io te lo credo per Dio: tu ti sei fuggito parecchi volte, per molto minor cagione; ma la paura del remo ti fa stare in cervello.

*Gia.*Lasciamo andar coteste cose: come è buon gesso in casa?

*Pist.*Di piano, ed è rincappellato, fa tu.

*Gia.*Dallo al diavolo: bisognarà ch'io gli faccia quel giuoco, che feci a quell'altro, ch'aveva i piè gialli, quando lasciai sturata la botte, e me ne portai il zipolo in mano.

*Pist.*Doh, furfantaccio, boja! s'io l'avessi saputo.

*Gia.*S'io non me n'avvidi: hassi egli a bere il vin cercone? non avemo noi la bocca come i padroni? Questo ti so io ben dire, ch'io me ne intendo più di loro, e che tornarebbe forse lor miglior conto, che tutti beessimo d'un medesimo: so ben quanto ne'ngozza ogni mattina e ogni sera quella ubbriaca della Cecca, quando va per esso, e anche a chi ella ne dà di buon fiaschi per la buca della volta, e dell'altre cose so; ma che porta a me? purch'io sia vivo ogni anno per carnesciale.

*Pist.*Tu dirai qualche bugia tu, senza esserne pregato; so bene, che tu le vuoi male per altro, e forse abbai per la fame: ai

tu

tu ancora alzato il fianco?

*Gia.*Di quel che tu dimandi! e'non era ancor dì, che noi eravamo nella volta con un pezzo di profciutto in mano a'ncantar la nebbia: e ti so dire, che n'appiattammo quel poco, ma vè, egli era come egli ha effere.

*Pist.*Come, Giambianco?

*Gia.*Baciava, e mordeva.

*Pist.*Bafta, che non traeffe calci.

*Gia.*Poi mi fono fermo per la via due volte a fcaldarmi un poco.

*Pist.*Sì, che gli è'l freddo maggiore! non ai tu veduto de'corbi lungo le mura, che son caduti di ghiado?

*Gia.*Io dico a fare un zinzino io: non fai tu come fi fcaldano i forni? il bombettare è quel che tien caldo.

*Pist.*Sta bene: io era in Arcetri. Come t'abbattefti?

*Gia.*Bene la prima volta, che era un vino, che fgangherava altrui le mafcella: la feconda male affatto, che fapeva di muffa, e m'ammorbò tutto lo ftomaco; talchè mi par mill'anni d'aver pofto giù quefte bagaglie, per andare a quella fanta. Ma dove trovarrò io la verità?

*Pist.*Al Porco, o in Vinegia: quattro dì fono era una buona manomeffa; jeri dicevano al Frafcato.

Gia. E coftì la darò. Ma tu non m'ai detto nulla della mia Pippa; che n'è egli della traditoraccia?

*Pist.*E`più graffa e più lorda che mai?

Gia. Sì, che la tua Betta non è lorda e graffa anch'ella.

*Pist.*Ch'ha a fare, che cotefta è una fantac-

cia

cia sudicia , sporca , spilorcia , che è come la pila dell'acqua : pensa quando ella ne dà a te !

Gia. E la tua baliaccia manigolda non monda nespole ; ma l'ultimo a saperlo sei tu: oh , io n'aveva appostata la bella tre dì innanzi che noi ci partissimo : che venga'l canchero a Raugia e all'eredità .

Pist. Tu non lo credi , Giambianco , tu non lo credi ; tu ti troverrai un tratto un ramengo in sulle calastre .

Gia. E tua madre un giunco sal guindo .

Pist. Furbo , furbo . Ma io veggo il padrone, che mi debbe aspettare ; vattene in casa tu , ch'io andrò a vedere se Gismondo vuol nulla .

Gia. Costui ha paglia in becco , io farò anch'io fuoco nell'orcio da qui innanzi .

Pist. Voi sete ancor qui , padrone ?

Gis. Aspettava te : tu ai badato tanto ; che fai tu qui ? va via , corri .

Pist. Dove , e a che fare ?

Gis. Come dove ! non lo sai tu ? va via dico, corri , vola . Io non so che faccenda me gli dare .

Pist. Costui mi si debbe voler levar dinanzi .

Gis. Cerca tanto , che tu lo truovi .

Pist. Chi ?

Gis. Ben , bè : fratelmo : non ai tu inteso ? e digli , che vegga di trovare quel Messer Fabbrizio mio amico , che io ho bisogno di favellargli .

Pist. Non v'ho io detto , che mi disse , che si raccomandava a voi , e che verrebbe a trovarvi subito?

Gis. Fa quel che ti dico io , pezzo d'asino , e non cercare tante cose ; escine : vè se si spac-

ſpaccia : che ſtai tu coſtì a muſare ?

Piſt. E'non m'ha giuntato, come ſi crede; anzi è appunto caduta in grembo al zio. Io ho maggior biſogno di trovar Gualtieri, che non ha il tignoſo del cappello: oh, io credo, che marini, che io non ſono tornato a riſpondergli, ma io andrò ora: e'non ſi può eſſere in piu d'un luogo per volta, nè far più d'una faccenda a un tratto.

Giſ. Che farò io ? come la governarò io? ſcoprire non la poſſo, e ripigliar non la voglio, che non è oneſto. Ed ecco appunto Guaſparri e mio padre, che debbon venire per favellarmi di queſto : che domin dirò io loro? che non fu mai il più impacciato uomo nè il più ſventurato di me.

SCENA V.

Simone vecchio, Guaſparri vecchio, Giſmondo giovane.

Sim. NOn mi diceſti tu ſtamane, che ella aſpettava il ritorno del mio figliuolo e ſuo marito ?

Guaſ. Sì diſſi, e raffermolo.

Sim. Bè, dille dunque, che venga a ſua poſta, che'l mio figliuolo è tornato, e la Caſſandra ſua madre m'ha detto, che gli favellò or ora.

Giſ. Che ragione allegarò io a mio padre di non volerla ripigliare ?

Sim. Chi ſento io qua, che favella ? oh, oh, egli è Giſmondo : coſa ragionata per via va.

Giſ. Voi ſete il molto ben trovato, mio padre.

E tu

Sim. E tu sii il molto ben venuto, figliuol mio: oh, come ai fatto bene a venire; e mi pare, buon pro ti faccia, che n'abbi arrecato una buona cera. Quanto è che tu giugnesti?

Gis. Or ora.

Sim. Come ha lasciato roba Giovannagnolo?

Gis. Egli era uomo di buona vita, come sapete, ed era molto de'suoi piaceri: e quegli, che si vogliono cavare le lor voglie, non lasciano mai troppo agli eredi. Egli ha ben fatto questo, che egli ha lasciato di se questa fama, che non è poco d'essere vivuto bene, mentre che egli è vivuto.

Sim. Se tu non ai portato altro di là, che cotesta sentenza sola.

Gis. E'non ci ha lasciato sì poco, che non ci abbia giovato assai.

Sim. Anzi nociuto.

Gis. Perchè?

Sim. Perchè vorrei non fusse morto, e mi costasse altrettanto del mio.

Gis. Voi potete dire a cotesto modo sicuramente, che per questo non risuscitarà egli.

Sim. Guasparri qui tuo suocero mandò jeri per l'Argentina. Dì d'aver mandato.

Guas. Non mi punzecchiare: io mandai?

Sim. Ma e'la rimanderà testè testè. Dì di sì.

Guas. Non mi frugar, dico; io so quello ho a rispondere, sì.

Gis. Io so come è ita tutta la cosa, che m'è stato raccontato per la via dall'A alla Z.

Sim. Malanno che Dio dia a cotéste lingue fracide, e la mala pasqua: credi tu, che s'egli avessero avuto a riferire qualche cosa di buono, che l'avessero fatto sì

pre-

presto e sì volentieri?

Gis. Guasparri, io mi sono ingegnato sempremai di portarmi in modo verso di voi e delle cose vostre, che voi non aveste cagione nè di dolervi di me, nè di farmi ingiuria o villania nessuna giustamente: e di questo non voglio altra testimonanza, che la vostra propia, e quella di lei, alla quale, dicendo in favor mio, son certo, che doverrete credere. Ora se ella si tiene da tanto, ed è sì altiera, che ella non voglia cedere a mia madre, e sopportare i modi e costumi suoi modestamente, come pare a me ragionevole, che ella dovesse fare, e questa cosa non si può assettare altramente; a me pare convenevole, e così sono risoluto, d' accomodarmi più tosto alle voglie di mia madre, che a quelle della mia moglie, e a'miei contenti propi.

Sim. Odi tu, Gismondo: tu potevi dire poche cose, che mi piacessero, quanto coteste mi piacciono, e hami toccato il cuore, udendoti posporre a tua madre i tuoi comodi, e i tuoi piacer medesimi; ma avvertisci, figliuol mio, che l'ira non t'acciechi di maniera, che tu pigli la fallace.

Gis. Quali ire, mio padre, volete voi, che m'acciechino? ella non fece mai cosa nessuna contra mia voglia, ond'io possa o debba dolermene, ma ben molto, ond'io posso e debbo lodarmene; e me ne lodo, e l'amo, e la desidero, e non mi separo da lei, se non per necessità; parendomi, che la ragione porti, che si debba più tosto soddisfare alla madre

dre, che compiacere alla moglie: e brevemente, io fo così, per non poter far altro, e mi duol tanto, che guai a me.

Guas. Il ripigliarla o'l non ripigliarla è in potere e arbitrio tuo.

Sim. Fa a mio modo, Gismondo: ripigliala, mandale a dire che sene venga.

Gis. Non farò, ch'io voglio aver rispetto a mia madre, come è dovere.

Sim. Dove vai tu? fermati un poco, fermati, ti dico.

Guas. Che ostinazione è questa?

Sim. Dissiti io, Guasparri, ch'egli l'arebbe per male, e però ti sollecitava io tanto, che tu la rimandassi, innanzi che fusse tornato.

Guas. Io non lo credeva tanto strano e pertinace: che si pensa egli, ch'io gli abbia a correr dietro, e pregarnelo? egli l'arà errata: se egli la vuole ripigliare, ripiglila, se no, sì sene stia, che io non sono usato di correre dietro a chi fugge.

Sim. Orsù, eccoci: ancor tu t'adiri, e vieni in bestia senza proposito!

Guas. Gismondo, tu sei ritornato quaggiù molto superbo, non so io quello si voglia dire.

Sim. Non più, e'gli passerà la stizza; benchè, per dirne il vero, egli ha ragione d'essere adirato.

Guas. Io dirò il vero: poichè voi avete avuto questo poco di roba più, voi avete alzato la cresta, e fate molto del grande.

Sim. Vuola tu anche meco?

Guas. Risolvasi per tutto oggi, se egli la vuole rimenare, o no, e mandimi a risponde-

re;

re; che possa pensare anch'io a'casi miei.

Sim. Guasparri, vieni un pò qua: odi me. E's'è ito condio: faccia egli: e'm'anno fracido me, quando io gli avessi tanto sofferti: strighinsela fra loro, poichè l'uno sene va in qua e l'altro in là; e questi non mi vuol ascoltare, e quegli non tien conto nessuno delle mie parole. Ma di tutte queste cose è cagione la Cassandra: io voglio andare a dirle questa batosta, ch'anno fatto costoro, e sfogarmi addosso a lei. Ma con chi favella il Pistoja? egli è quello amico di Gismondo, egli è molto alle strette: che ha da fare seco costui? Io mi vò tirar da un canto, e stare a udire segretamente; che non vorrei, che'l Pistoja lo facesse star forte a qual cosa. Egli non suole essere da ciò, pure oggi non si può più fidare di persona, tanto è incattivito il mondo; a mio tempo non si faceva già così.

SCENA VI.

Messer Fabbrizio Raugeo, il Pistoja servidore.

M.F. E'Mi disse, che verrebbe a trovarmi dopo desinare, e non è venuto; benchè non ebbi anch'io tanta pazienza, che l'aspettassi in casa, pensando d'averlo a incontrar fuora, e vederlo più tosto, il che non m'è venuto fatto: ma dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi lo sa? non lo appostarebbe la carta da navigare; io credo bene, che egli cerchi di me, e rinnieghi il mondo, che

non lo ho trovato; ma e'pare,che la fortuna faccia, che quando due cercano l' uno dell'altro, eglino non si riscontrino mai.

*M.F.*O Dio, sarò prima morto, che possa intendere quello, ch'egli ha fatto!

*Pist.*Che dite voi di morto, e di fatto?

*M.F.*Niente; diceva d'uno, che morì di fatto: ma tu debbi aver buone nuove da dargli, poichè tu ne cerchi così: tu ne caverai oggi qualche buona mano.

*Pist.*Per Dio son nuove da mancia! se egli non si getta in Arno, non ne voglio danajo.

*M.F.*Oimè, che c'è? sta pure a vedere, ch' io gli arò appiccato del mio non poter conseguir mai cosa ch'io voglia!

*Pist.*Non abbiate cotesto sospetto, Messer Fabbrizio, che egli ve ne porrebbe d'una cappannella, e d'un bocciolone.

*M.F.*Su, che c'è? dì su, spacciatene per l' amor di Dio, e non mi far tanto storiare: tu mi tieni in sulla fune.

*Pist.*Poich'io v'ho detto l'altre cose, vi dirò anco questa. Egli aveva ordinato d'andare stasera di notte colà con un notajo, e darle l'anello segretamente; e credo avesse disegnato, che voi gli faceste compagnia: e mi mandò là a dirle, che l'aspettasse, e pigliasse quella catena per insino a dimattina, che gli manderebbe cento pezzi d'oro senza manco nessuno. Or che direte voi, che la ribalda, o perchè dubitasse, che non fusse falsa, o per isperanza di poterne trar maggior somma, poichè vedeva, che aveva mandato quegli -- Ma che bisogna ch'io vi stia a rac-

raccontar tante novelle! questa è una cinforniata, che non sene verrebbe mai a capo: la fanciulla ha, fate conto, un quindici anni o sedici, e non vorrebbe star più.

*M.F.*Dove? o a che fare?

*Pist.*Non m'intendete voi?

*M.F.*Taci, gaglioffo.

*Pist.*A proposito; voi non m'intendete: ella è più bella che gli Agnoli.

*M.F.*Scherza co'fanti, Pistoja, e non co' Santi.

*Pist.*Voi mi volete rovinar del mondo: zi, zi; voi non mi rispondete, Messer Fabbrizio?

*M.F.*A che?

*Pist.*Zoccoli in buona ora: sì, sì, fate le viste di non intendere.

*M.F.*Che vuol dire costui con tanto accennarmi, e chiudermi l'occhio!

*Pist.*Non v'ho detto mille volte, che il padrone, Madonna Cassandra sua moglie, Gismondo suo figliuolo, e finalmente tutta quella casa sono le migliori e più amorevoli persone del mondo, e che vi vogliono tutto il lor bene per gli obbrighi, che anno con essovoi? non bisogna fare il balordo.

*M.F.*O costui è impazzato, o e'vuol fare impazzar me: che atti son quegli, e a che proposito dice queste fagiolate!

*Pist.*Nettatevi qui la barba. Il padre di Gualtieri ci sta a udire. Più ancora. Andatevi accomodando alle mie parole. Non più no. Oh, rispondetemi ora, non vogliate più il giambo di me.

*M.F.*Coteste son cose, che io me le sapeva

 mil-

mille anni ſono ; non entrar tra noi tu ?

*Piſt.*E non vi par che ſia grande , eh ?

*M.F.*Ch'ho io a dire ? grandiſſima .

*Piſt.*Quante perſone credete voi , che v'entrino dentro ?

*M.F.*Come quante perſone ? che ne poſſo ſapere io di coteſta coſa ?

*Piſt.*Pure ? così a un di preſſo .

*M.F.*Quante ho io a dire ? dugento .

*Piſt.*Poco più è il mondo : voi burlate ! baſta bene, che ve ne cappiano quattordici , e forſe più : e vedete come ella par piccina di terra : e quella croce ſono due travi lunghe e groſſe .

*M.F.*Adianci condio dico : io non ſono uſo a queſte coſe , e non voglio uccellare perſona , e tanto manco Simone , che m'è come padre.

*Piſt.*Andate di coſtà voi , e io andrò di qua a cercarne ; che voi ſete ſtato per rovinar me e lui . Avete voi inteſo quel ch' io v'ho detto ? che vi ricordiate , che Giſmondo e tutti gli altri ſono al piacer voſtro : e'mi par , che voi abbiate ingroſſate le campane da un pezzo in qua. Volete voi comandarmi niente ?

*M.F.*Va ſano .

SCENA VII. E ULTIMA.

Simone vecchio ſolo .

CHe girandola è ſtata queſta ? Gatta ci cova. Io dubito, che'l Piſtoja m'aveſſe veduto, e voleſſe provare s'io era corribo : e ſe non fuſſe , ch'io so , che Meſſer Fabbrizio è un giovane dabbene , e

non

non terrebbe le mani a cosa nessuna, che non fusse onesta, io dubitarei di peggio. Che svarioni sono stati questi! io non ho saputo mai raccozzarne parola insieme, e cavarne costrutto nessuno; benchè ne perdeva di molte parole: che ha da far la cupola, e'l gittarsi in Arno, col mandargli cento pezzi d'oro? questa mi par propio stata una di quelle filastrocche, che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e Messer Batista dell'Ottonajo, che duravano una ora ogni volta, che si riscontravano per la via, a dire spropositi, senza conchiudere mai cosa nessuna, e le brigate stavano dattorno a udirgli a bocca aperta; e molte volte v'entrava qualche buona persona di mezzo, per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando, che dicessero daddovero. Io non la vò passare a guazzo questa cosa: io non credo però, ch'ei sia tanto bestia, che si mettesse a uccellare Messer Fabbrizio, sappiendo quanta stima io ne fo; ma dubito più tosto, che, parendogli aver trovato buon pastaccio, per lo essere Messer Fabbrizio a quel modo forestiero, ricco, e liberale, non voglia ficcarvisi, e cavargli con queste sue buffonerie sciocche qualche cosa delle mani. Io la vò rinvergare questa matassa, che non voglio, che la mia famiglia o giunti o uccelli persona. Pongasi co'suoi pari lo sciagurato: costui è gentile uomo: tornasi qua in casa questi mercatanti della sua patria, che tutti gli fanno onore, e sono nostri amicissimi: noi

avemo mille obbrighi con essolui, il mio figliuolo gli vuol meglio ch'a se; e costui cerca di farlo fare, che intesi non so che di buona mancia: non ci mancarebbe altro, se non che una simil cosa andasse all'orecchie di S. Ecc: Come io arò sfogato la collora con mogliama, non si pensi d'andarne netto: guardisi d'avere errato, ch'io gli farò pagare la gabella e'l frodo, di maniera che darà esempio a gli altri.

Il fine del terzo Atto.

MADRIALE QVARTO.

QVant'è più lunga e faticosa l'opra,
Tanto ne giugne più gradito il frutto;
Seguite, amanti, ch'a chi giusto adopra,
Degna mercede dà chi vede il tutto.
Già s'avvicina il fine
Delle vostre miserie, e degli affanni:
Vn punto solo, un sol punto mill'anni
Può ristorarne al fine.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Gualtieri giovane solo.

„ DOve domine si sarà fitto oggi Gua-
„ sparri ? egli non è in casa, e io ho
„ parte cerco, e parte fatto cercare in
„ quante chiese ha Firenze: sono stato in
„ Mercato nuovo, in sulla Piazza del Du-
„ ca, in su quella di Santa Croce, nell'Or-
„ to di Cestello, in quel degli Agnoli, dal-
„ la Pancaccia de'Pupilli, da quella del
„ Proconsolo, e finalmente non lo truovo
„ nè'n cielo nè'n terra: ti so far certo,
„ che Messer Fabbrizio per la prima fac-
„ cenda, che m'ha commesso, si terrà ser-
„ vito da me; e forse che ella non gli im-
„ porta, o che io non gli sono obbrigato
„ in mille modi! e'crede forse, che io non
„ sappia, che quella collana è la sua; io
„ gliele ho veduta venti volte al collo,
„ sebbene la porta coperta quanto può: a
„ quel modo si fanno i piaceri! In fine uno
„ uomo vale per mille, e mille non vaglio-
„ no per uno; e talvolta è meglio, e più
„ giova un amico, che cento parenti. Vo-
„ glia Dio, ch'un dì me gli possa mostrare
„ grato; ricordevole sarò io sempre.] Ma
e'mi pare un gran fatto, che mai non
abbia riscontrato Messer Fabbrizio: e so,
che, essendo uscito di casa sì tosto, sarà
venuto a cercar di me, che ha anch'egli
il tarlo, che lo rode. Ma che ti par del
Pistoja, che non è mai tornato a rispon-
der-

dermi? vò morire, ſe non s'è poſto a vedere giucare alla palla, o a udire cantare in banca qualche cerretano. Io ſto freſco, ſe s'è abbattuto oggi a uno, che gli piaccia, egli è come aſpettare il
„ corbo. [Io ho voglia di picchiare qui
„ a caſa Guaſparri, che dubito mezzo mez-
„ zo non fuſſe dianzi in caſa, e faceſſe dire
„ di non v'eſſere, penſando, che io voleſ-
„ ſi ragionargli di quella lite, che è tra
„ la nuora e la ſuocera; ma fia meglio,
„ ch'io vada prima a dare ſpedizione a
„ tutte quelle coſe, che biſognano per
„ iſtaſera: chi vuole, che le ſue faccende
„ ſi facciano bene e a tempo, le faccia da
„ se: tardi ſi ſatolla chi aſpetta d'eſſere
„ imboccato per le mani d'altri.] Ma chi eſce di caſa Guaſparri? ella mi pare Mona Crioſè: ella è deſſa, io voglio partirmi.

SCENA II.

Mona Crioſè matrona, Guaſparri vecchio.

M.C. OImè, ſciagurata a me, triſta a me, dolente a me: che farò io? dove mi rivolgerò io? che riſponderò io al mio marito? guarda ſe appunto e'giunſe a tempo: e'non ebbe appena ſentito la voce del bambino, che piagneva, che egli ſen'andò in camera dell'Argentina cheto cheto, e arà veduto e conoſciuto il tutto. Oh ſventurata a me, la coſa è ſcoperta! che partito ha a eſſere il mio? che ſcuſa ho io a trovare di non gliele aver mai detto? io per me non lo so io:

Dio

Dio ſia quello, che m'ajuti. Uh, io ſento un gran calpeſtio, ſarà egli, che verrà difilato alla volta mia, come uno aſpido; e arà ragione da un canto. Egli è deſſo: io ſon morta, che non poſſo nè fuggire, nè naſcondermi.

Guaſ. La mia buona Crioſè, toſto che mi vide entrare in camera, ſi fuggì di caſa ſubito: eccola qua queſta valente donna. Che fai tu coſtì, Crioſè? ella fa'l ſordo: a te dico, Crioſè.

M.C. A chi dite voi, marito mio?

Guaſ. A te dico: non odi tu?

M.C. A me, marito mio?

Guaſ. A te sì, e mille.

M.C. Che volete voi da me, marito mio?

Guaſ. Come, che voglio! Se tu m'aveſſi ſtimato per tuo marito, o pur per uomo, e non per peggio che una beſtia, tu non m'areſti trattato come tu m'ai trattato, e fattomi quello, che tu m'ai fatto.

M.C. Che domin v'ho io fatto, marito mio?

Guaſ. Pur marito mio! quel che tu m'ai fatto eh! l'Argentina ha fatto un bambino, e tu non m'ai detto mai nulla! di chi è egli?

M.C. Di coteſto vi farei io molto bene il dovere a dirvi, che voi ne dimandaſte ſuo padre. O povera a me, io non so che mi riſpondere. Di chi credete voi ch'e'ſia, ſe non del ſuo marito? guarda di quel, ch'egli ſta a dimandarmi!

Guaſ. Io credo bene, che ſia del ſuo marito, e non debbe credere un padre altramente; ma io mi maraviglio bene, e non poſſo indovinar la cagione perchè tu l'abbi tenuto così ſegreto, e fatto ogni coſa, che neſ-

neſſuno ſo ſapeſſe. E' poſſibile, che tu ſii tanto oſtinata, e di così perverſa natura, che tu facci ogni coſa, che la noſtra figliuola non iſtia col ſuo marito, e che noi tutti di parenti abbiamo a diventar nemici? tu non lo puoi aver fatto per altro, ſe non perchè, avendone un figliuolo, il parentado, mediante queſto quaſi legame, veniva a farſi più fermo, e diventare più ſtabile. Guarda animo indurato, che è queſto di coſtei! ed io, babbuaſſo ch'io ſono, m'era dato a credere, che il difetto veniſſe da loro, e m'era crucciato da maladetto ſenno! Or conoſco, che tutta la colpa di tutti queſti ſcandoli, e la cagione d'ogni male ſei tu: tu, Crioſè, e non altri: che so bene, che l'Argentina non fa nè più qua, nè più là, che te le dichi tu.

M.C. Io ſono la peggio condotta, e la più infelice femmina, che viva.

Guaſ. Voleſſilo Dio. Non maraviglia (or mi ſovviene) che tu diceſti, quand'io la maritai, che non eri mai per patire, giuſta tua poſſa, che la tua figliuola aveſſe per marito uno, che ſi teneva una femmina per bagaſcia, e ſtava tutta quanta la notte fuora.

M.C. Ogni altra cagione ho più caro, che e' ſi penſi, che quella che è.

Guaſ. Sai tu, Crioſè? io ſeppi molto prima di te, ch'egli era innamorato, e uſava con lei; ma queſto non è tanto gran peccato, e maſſimamente in un giovane, che non ſi poſſa e forſe debba tollerare: elle ſono coſe naturali, e che paſſano via toſto: il tempo ne fa ben far loro la penitenza.

egli,

egli, e cava i grilli del capo altrui. Che credi tu? come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a'nvecchiare, e si diventa d'un'altra fatta; vengono altri pensieri per la fantasia, badasi ad altro, che a fanfaluche. Ma tu fusti sempre la medesima tu, e mai non ai voluto restare di cavar costei di casa il marito, e non per altro, se non perchè fui io quel che gliele diedi: e la maestressa d'ogni cosa vorresti esser tu.

M.C. Avetemi voi però, marito mio, per tanto non so che dirmi, che voi crediate, che io, se pensassi, che questo marito facesse per la mia figliuola, e fusse a utile nostro, che cercassi di levargliele?

Guas. Io credo, presso che tu non mi facesti dire una mala parola: che ai a giudicar tu quel ch'è utile, o non utile? tu arai udito da qualcuno di questi riporta novelle, che vanno rinvesciando ogni cosa, quello che è, e quello che non è, che sarà stato veduto entrare o uscire di casa colei: ma poi? che è per questo? non è meglio far le viste di non avvedersene, e cercar di rimediarvi in qualche bel modo, che dar che dire alle male lingue? e forse che non ce ne sono! Ti vò dir più là, che, avendo egli usato con lei tanto tempo, se sene fusse spiccato a un tratto, non mi sarebbe piaciuto, nè l' arei punto per buon segnale, e non arei mai potuto credere, che egli avesse avuto a durare coll'Argentina e tenerle il fermo.

M.C. Orsù facciam così: lasciamo andare il passato, e di bel patto andate a trovar

Gis-

Gismondo a solo a solo, e dimandategli se e'la rivuole; se dice di sì, ch'ella si rimandi; se di no, voi doverrete allora conoscere, che io ho fatto bene a far così.

Guas. Madonna no: non istà così: ancorachè egli non la rivolesse, e che tu fussi stata la prima ad accorgerti, che'l mancamento veniva da lui, non dovevi tu far questo: intendimi, Criofè? perchè ci sono io? a me s'aveva a venire, a me dovevi far capo; onde mi vien tanta collera: avevi tu a far una cosa a questo modo di tuo capo, senza mia spressa licenzia e comandamento, anzi senza mia saputa? e'mi vien voglia: ma io voglio guardare a quello s'aspetta a fare a me, non a quello, che meriti tu. Io ti fo intendere, che tu non ti impacci maipiù da qui innanzi nè da beffe nè daddovero di così fatte cose: e risolviti vè, che il padron di casa sono e voglio esser io, mentre che arò vita. Ma io voglio andar su a vedere quello, che color fanno intorno a quel bambino. Tu m'ai inteso vè: fa che io non te l'abbia a dire maipiù.

M.C. E'non si può essere nel più cattivo termine, che mi sono io: chi sta peggio di me, sta per incanto: pensa quel che farebbe, se sapesse la verità della cosa; ma io mel posso indovinare da quel ch'egli ha fatto di questa. E'non mi mancava altro, se non che a tutte l'altre sventure e miserie mie s'aggiugnesse questa, d'avere allevare un fanciullo per nostro, del quale non sapemo chi si sia il padre; perchè quando la poverina fu sforzata, era

bu-

bujo, e mai non potette conoſcere chi ſi fuſſe quello ſciagurato, o torgli qual coſa, donde ſi poteſſe poi riconoſcere: anzi egli, chiunche ſi fuſſe, le cavò di dito per forza un bello anello, che era appunto quello, col quale fui ſpoſata io, e ſene lo portò. Dubito ancora, che Giſmondo, quando ſaperrà, che un figliuolo d'altri s'abbia allevare per ſuo, non m'attenga la promeſſa. O Dio, in quante tribulazioni ſono io oggi! e non veggo via donde uſcirne. Io mi voglio ritornare in caſa, che mi par ſentir brigate, che favellino.

SCENA III.

Mona Caſſandra matrona, Giſmondo ſuo figliuolo.

M.C. IO so ben, figliuol mio, che tu ai creduto e credi, che la tua moglie ſi partiſſe di caſa noſtra, e tornaſſeſene a caſa ſua per amor de'miei portamenti verſo lei; ma così mi ti mantenga Dio, e ti faccia felice, come io non feci mai coſa neſſuna, ch'io ſappia, perch'ella m'aveſſe a portare odio. E benchè io non dubitaſſi prima, che tu amaſſi me, come io amo te; ora ne ſono certiſſima, avendomi poco fa riferito tuo padre, come tu ai prepoſto me a tutte quante l'altre coſe, e a'tuoi comodi e piaceri medeſimi. Ond'io, affinechè tu vegghi l'animo mio verſo te, e conoſchi, che i buoni figliuoli ſono da Dio e da gli uomini rimunerati, ho diliberato di rendertene il cambio; e perchè

vi possiate star quaggiù a vostro modo, e senza rispetto o sospetto di persona, sono risoluta d'andarmene in villa a starmi lassù con tuo padre: sicchè manda a dire all'Argentina tua moglie, che sene ritorni a sua posta.

Gis. Che è quello, che voi mi dite, mia madre? che disegno è cotesto? vi so dire ch'ella sarebbe bella, che voi per la superbia e melansaggine di lei ve n'aveste andare a stare in contado: non ci pensate: io non lo comportarei mai: quegli, che ci vogliono male, non direbbero, che voi ve ne fuste ita per modestia vostra, ma per isciaguratàggine mia: poi e' non è lecito, che a mia cagione voi abbandoniate le vostre parenti, l'amiche vostre, e vi priviate di non potere andare a nozze, nè a feste, nè a piacere, o consolazione nessuna.

M.C. Eh figliuol mio, coteste cose non mi danno più noja oggimai: io n'ebbi anch'io la parte mia, quando fu'l tempo, ora mi son tutte venute in fastidio, e penso solamente a contentar voi, e fare in modo, che nessuno m'abbia a disiderare la morte. Io conosco, che son mal voluta qui, e in buona verità, a mille torti, ed è tempo, che io dia luogo agli altri; il che faccendo, come son risoluta di fare, prima liberarò te da ogni sospetto, poi levarò via tutte le cagioni a tutti quanti, e contentarò ognuno. Sicchè, figliuol mio, sii contento di lasciarmi fuggire quel biasimo, che danno le genti alle suocere, dicendo, che tutte anno in odio le nuore: la

qual

qual regola credo, che fallisca in molte; in me, so io certo, che ella non ha luogo.

Gis. Chi sarebbe più felice di me, avendo una tal madre, e una moglie così fatta, se non fusse una cosa sola?

M.C. Non ti sbigottir, figliuol mio; confortati, che se l'altre cose vanno a tuo modo, ed ella è come in verità credo che sia, che mai non vidi un minimo atto di lei in cosa nessuna, se non buono; io voglio che tu la ripigli a ogni modo, e che tu mi facci questo piacere: deh, sì, figliuol mio caro.

Gis. Oh, dolente me!

M.C. E me anche, che ho più passione di questa cosa, che non ai tu medesimo: ripigliala, figliuol mio, ripigliala; non istar più in tanta agonia.

SCENA IV.

Simone vecchio, Cassandra sua moglie, Gismondo lor figliuolo.

Sim. IO ho inteso, stando qua in questo canto, tutto il ragionamento, che tu ai fatto con costui, e m'è forte piaciuto; perchè l'aver cervello non vuol dire altro, che sapersi accomodare al bisogno, e far della necessità virtù, faccendo ben volentieri, o almeno mostrando di far ben volentieri quello, che a ogni modo bisognarebbe fare forzatamente.

M.C. Quanto a me io sono per fare ogni cosa.

Sim. Verratene in villa meco, e quivi sopportaremo l'un l'altro.

M.C. Così spero.

*Sim.*Vattene in caſa, e metti in ordine tutto quello, che tu vuoi portar con eſſoteco: ſpacciati.

*M.C.*Tanto farò.

Giſ. Mio padre.

*Sim.*Che vuoi tu, figliuol mio?

Giſ. E'non mi piace punto, che mia madre ſene vada ad abitare per le catapecchie.

*Sim.*Che cagione ti muove?

Giſ. Non ſono ancor ben riſoluto, ſe la debbo ripigliare o no.

*Sim.*Ripigliala, ben ſai: che biſogna tanto penſarci? ripigliala, ti dico, non iſtar più in queſto affanno.

Giſ. Egli è il vero, che da un canto io n'ho una gran voglia, e appena che me ne poſſo tenere; ma dall'altro ſon riſoluto di non mi mutare di proponimento, e veggo, che ſarà più utile non la ripigliare, che a queſto modo ſaremo più d'accordo.

*Sim.*Tu non puoi ſaper coteſto tu; poi che briga ti dà a te? laſciala andare, ella è vecchia, e le fanciulle non poſſono patire le vecchie: a ogni modo non ſemo più buoni a nulla noi: che vuoi tu far qui d'un vecchio e d'una vecchia? Ma ecco Guaſparri, che eſce appunto di caſa: andiamo alla volta ſua; ma odi, ti vò dir prima due parole da te a me.

SCE-

SCENA V.

Guasparri vecchio, Simone vecchio, Gismondo giovane.

Guas. E'Bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta, il quale l'abbia veduta, e gli sia venuto voglia de'fichi fiori; o che sia qualche rompicollo: perchè questa sarebbe troppo gran ventura, e in questi paesi non si truovano le vigne legate colle salsicce: io so bene io a quanti la feci profferire, e in che modo mi fu risposto: io dubito che Gualtieri, che mostrava d'avere un ingegno pellegrino, non ci riesca un civettino. E'voleva pure, che io gliele promettessi oggi a tutti i patti, o volesse il mondo o no: a bell'agio, non fusse questa una balla di cotone. Io la vorrò prima molto ben vedere e rivedere, per sette e per nove: egli è vero, che io sono povero; ma, Sante Deus, per questo non ho io a gittarla via, e darla a uno, ch'io non conosco. Oh, egli è giovane, egli è nobile, egli è ricco: io non dico il contrario; ma se non fussero poi tante cose, dove mi trovarrei io? ho io avere il danno d'avere affogata la mia figliuola, e la vergogna d'averla data a uno, che non vidi, si può dir, mai, senza volermene prima informare? Gualtieri ci mette parole egli; ma è giovane, e ha, si può dire, ancora il latte alla bocca, e non

sa il proverbio, che dice: Danari, e ſenno, e fede. Guarda ſe quel cervel dell'oca della Crioſè s'era appiccata! che vuol dir, che queſto le piaceva, ſenza ſaperne non che altro il nome? più toſto, che farla monaca, la darebbe al Bratti ferravecchio, a un guattero; allo Gnogni la darebbe più toſto, che farla
„ monaca. [Io non dico, ch'io non aveſſi
„ anch'io più caro di maritarla, e che non
„ fuſſe meglio;nondimanco,e maſſimamen-
„ te eſſendo di già ſtata accettata,non biſo-
„ gna correre a furia. Io non conoſco neſ-
„ ſuno, che ami più le ſue figliuole, che
„ mi faccia io, e Dio sa quanto io diſidera-
„ rei, che queſto partito fuſſe buono; che
„ io la fo monaca con le lagrime agli oc-
„ chi; ma io non vò correre in chintana:
„ quelle tante offerte, di volerla dotar di
„ ſuo in tante migliaja, m'anno più toſto
„ fatto inſoſpettire che altro. Oggi non
„ ſi getta il lardo a'cani: e non c'è uovo,
„ che non guazzi. Io la vò molto bene in-
„ tendere, dico, e informarmene, e confe-
„ rirla co'parenti,e con gli amici,e fra otto
„ o quindici dì gli riſponderò, come ho
„ promeſſo: non ſon coſe queſte da farle al
„ bujo. Ma chi ſon queſti qua?

Sim. Sono io, che cerco di te.

Guaſ. Che c'è di nuovo?

Giſ. Che ho io a riſpondere a coſtoro? come ho io a fare a uſcirmene?

Sim. Dì alla tua figliuola, che Mona Caſſandra ſene viene a ſtare in villa con eſſomeco; che non abbia riſpetto a tornarſene a caſa,e vivere col ſuo marito come ſi debbe.

Guaſ. La tua moglie non ci ha colpa neſſuna

ella

ella, nessuna: tutti questi scandoli son nati da quella diavola della mia: io ho ripescato ogni cosa.

*Sim.*Come va questo fatto?

Gis. Purch'io non abbia a ritorla, venga la colpa da chi si vuole.

*Guas.*Gismondo, per quanto s'appartiene a me, io vorrei, che noi fussimo buon parenti, come s'arebbe a essere, e come noi semo stati infino a qui, e dal mio lato non mancarà: ora se tu l'intendi, o vuoi altramente per qualsivoglia cagione, rispondimi liberamente, perchè io, se tu la rivuoi, te la mandarò; se no, pigliati il fanciullo, e va che sii benedetto.

Gis. O sorte: egli ha saputo, che ella ha partorito; io non ho più rimedio nessuno.

*Sim.*Il fanciullo! che fanciullo è questo?

*Guas.*L'Argentina, che ci ha fatto un nipotino, non vedesti mai il più bello; che quando sene venne a casa, era grossa, e io non l'ho mai saputo, se non oggi.

*Sim.*Tu mi dai una buona novella, e molto mi rallegro, che ella abbia partorito a bene, e sia maschio; ma che diavol di donna è la tua moglie? che costumi, che belle creanze son queste? non aveva ella a farcelo intendere in tanto tempo? Guasparri, io non potrei mai dire quanto questa cosa mi par mal fatta, e tenga d'un non so che.

*Guas.*Ella non è dispiaciuta meno a me, che a te, Simone, e ne l'ho detto una carta di villania, come ella merita.

Gis. S'io tentennava prima punto, ora son fermissimo di non ripigliarla; poichè, oltra tutte l'altre cose, m'arei anche a tira-

rare addoſſo e fare allevar per mio un baſtardo.

Sim. Giſmondo, tu ai udito; non biſogna ſtar più a lellarla.

Giſ. Io ſono rovinato intra fine fatto.

Sim. Noi avemo diſiderato queſto dì cento anni: ringraziato ſia Dio, ch'avemo avuto uno, che te chiamarà babbo, e me nonno.

Giſ. Io ſon di là da morto.

Sim. Orsù, Giſmondo, fa quello, che ti dice tuo padre: ripigliala oggimai, ripigliala ti dico; fa a mio ſenno in queſto caſo.

Giſ. Mio padre, or n'ho io manco voglia che prima; perchè s'ella aveſſe voluto figliuoli di me, e che io le fuſſi ſtato marito, ella non arebbe fatto quello, che ha: poich'io conoſciuto l'animo ſuo verſo me, non penſo, che noi fuſſimo maipiù d'accordo: perchè volete voi dunque ch'io la ripigli?

Sim. Ella è una fanciulla, ben ſai, e ha fatto quello, che le ha comandato ſua madre: parti sì gran fatto far uno errore? poi dati tu ad intendere di poter trovare donna neſſuna, che non abbia qualche mancamento? sì che gli uomini forſe non fanno degli errori, e non anno de'difetti!

Guaſ. Simone, vien qua, e tu, Giſmondo: riſolvetevi tra voi quello volete ſi faccia: ſe la volete, io la rimanderò, ſe no, no; io me la terrò in caſa: ma che farem noi del bambino?

Sim. Oh, tu dimandi delle belle coſe! che'l bambino ſi renda al mio figliuolo, di chi egli è, che lo volemo tener noi, come è dovere.

Vo-

Gis. Volete voi, mio padre, ch'io tolga quello, che non vuole ella?

Sim. Ben sai, ch'io voglio: tu mi pari fuor del seminato!

Gis. Io per me non lo voglio.

Sim. Non lo vuoi! sei tu pazzo?

Gis. Un tratto io non lo voglio.

Sim. Diavol, che tu dichi davvero, che tu non lo vuoi: questa sarebbe ben col manico!

Gis. Io dico davvero io: entriamo in altro.

Sim. In altro! ah, ah, Gismondo, io t'ho pure scoperto: io non tel voleva dir qui in presenza del tuo suocero; ma e'm'è stato giuoco forza. Gismondo, credi tu, che io non sappia la cagione di coteste lagrime, e perchè tu sei stato sì renitente? io la so sì: il primo tratto tu trovasti la scusa, che non la volevi ripigliare per rispetto di tua madre; or che tu vedi, ch'ella sene vien meco in villa, e che questa scusa non ti val più, tu ai trovato quest'altra, perchè ella ha partorito senza tua saputa: non maraviglia, che tu non volevi, che ella andasse a stare in contado, e per le catapecchie; di quivi veniva tanta pietà, e sì grande amorevolezza: guarda carità pelosa, ch'era quella! tu t'inganni, se tu non credi, ch'io ti conosca, e sappia molto bene l'animo tuo, e le tue covate. Fa, fa, Gismondo, che tu ti disponghi a lasciare una volta le femmine daddovero: tu sai quanto tempo io ti lasciai voler bene, e prenderne i tuoi piaceri: sai con che animo sopportai sempre tanta spesa, che tu vi facevi: sai che io ti pregai poi, che tu ti

vo-

volessi disporre a vivere a uso di buon cittadino, e pigliar donna, come fanno gli altri uomini dabbene: e tu, come buon figliuolo e ubbidiente, che tu eri allora, la togliesti; ora te ne sei innamorato di nuovo, e ritornato a'primi giorni, e per far piacere a una donna pubblica, a una femmina di mondo, a una vil cantoniera, a una meretrice infame, che si vende ogni giorno a prezzo mille volte; a una puttana, che dirò oggi tanta disonestà, non ti curi di fare ingiuria sì grande alla tua moglie, al tuo suocero, a me tuo padre, e finalmente a te stesso! lascia oggimai, lascia andare coteste bresciolde, e attendi a viver da buon cristiano, che si farà per te, e per tutta la casa nostra; e vedrai quello, che io farò in onore e benifizio tuo.

Gis. Mio padre, dite voi coteste cose a me?

Sim. A te le dico io: a chi credi tu ch'io le dica, a Guasparri? E fai un gran male a trovar queste scuse false, onde nascono poi tante discordie e tali romori, per poterti sotto quel colore levar dinanzi la tua moglie, e star tutto'l dì e tutta la notte con quella zambracca, che non vale la vita sua due mani di noccioli. L'Argentina sen'è bene avveduta sì: e perchè credi tu, che ella si partisse di casa, se non perchè tu stavi tutto il dì e tutta la notte in casa delle berghinelle?

Gis. Mio padre, io vi posso giurare sulla pietra sagrata, che di tutte coteste cose non è vera nessuna.

Sim. Non bisogna tante parole, Gismondo; noi sappiamo anche noi a quanti dì è San Biagio: o tu la ripiglia, o tu dì la cagio-

gione, perchè tu non vuoi ripigliarla.

Gis. Non è tempo adesso, mio padre.

Sim. Orsù, vien qua: piglia il fanciullo ora, che non ha colpa nessuna: che dirai tu qui? poi si vedrà a bell'agio chi ha ragione, o tu o ella.

Gis. In quanti modi si può essere infelice, in tanti sono io, e barattarei lo stato mio col più misero uomo, che viva: che posso io fare? che debbo io dire? mio padre mi lega per tanti versi, mi strigne con tante ragioni, ch'io non posso far meglio ch'andarmi condio, e lasciargli qui; perchè mancar di fede, e far delle mie parole fango, non voglio per nulla, e contendere con mio padre, non posso, e non istà bene.

Sim. Tu fuggi! olà: tu non mi rispondi! io per me dubito, che sia fuor di se: colei l'ha cavato del cervello: Dio l'ajuti: questa era la cagione, perchè egli andò sì mal volentieri a Raugia. Guasparri, darai il bambino a me, che lo farò allevare io.

Guas. Sì bene, e della buona voglia. Ma che cosa strana è questa! e'non mi par più gran fatto, che la moglie l'avesse per male, e non volesse star con lui: le donne son donne alla fine, e non è cosa, che dispiaccia più loro, che vedere i mariti innamorati d'altre femmine: e facciamo a dire il vero qui tra noi, elle n'anno mille ragioni. Simone, io non te l'ho voluto dire in sua presenza: la donna m'ha detto, che questa è stata la cagione, perchè l'Argentina sene tornò; io non gliele credeva, ora veggo, che diceva il vero,

e che

e che aveva ragione: io l'ho gridata, e mi sono adirato seco a torto. Costui ha l'animo altrove che alla moglie: cacasangue, Simone! qui ne va l'onore, la roba, e le carni a un tratto.

Sim. Io sono a tristissimo partito: che consiglio mi daresti tu, Guasparri? che ti parrebbe, che io dovessi fare in questo caso? ajutami per l'amor di Dio, che'l cervello mi va a spasso, e dubito di non avere a dar la volta al canto.

Guas. Qui non è rimedio nessuno: io ti saprei più tosto confortare, che consigliare.

Sim. Pure consigliami un poco: io per me non so dove io m'abbia il capo per la passione, tanto veggo questa cosa inviluppata, e tanto mi pare, che Gismondo sia uscito de' gangheri.

Guas. A me non darebbe mai il cuore di ritrovarne il bandolo: pur giudico, che fusse ben fatto, che noi andassimo a trovare questa femmina, e da prima la pregassimo umanamente, che per amor nostro, e per altre giustissime cagioni fusse contenta di non s'impacciar più con Gismondo; poi, non giovando le buone, venire alle peggiori del sacco: dolersi di lei: gridarla: minacciarla; bravarla tanto, che ella facesse per forza quello, che non avesse voluto far per amore: peggio non ce ne possiamo noi stare. E se Gismondo o alcuno de' suoi drudi l'arà per male, scingasi: a noi basta, che quattro e quattro faccia otto.

Sim. Questo consiglio mi piace sommamente: io mandarò per lei: e ti prego, Guasparri, per l'amor di Dio, che tu non vogli ab-

abbandonarmi, che mi pare essere in un laberinto strano.

Guas. Io te lo dissi dianzi, e te lo ridico anch'ora un'altra volta: io disidero, che noi siamo parenti non meno in fatti, che in nome, e da me non restarà mai; e così priego, che facci tu. Io arò anch'io bisogno del parer tuo in una cosa d'importanza, che mi conferì dianzi il tuo Gualtieri; ma non è tempo ora.

Sim. Alla buon'ora: l'opera lodarà il maestro: tutto quello, che io posso e vaglio, è così tuo come mio.

Guas. Io ti ringrazio: vuoi tu, che io sia teco, quando tu parlarai a colei?

Sim. Non importa: sarà meglio, che tu vadi in questo mentre a vedere di procacciare una balia al bambino; ed io mi fermarò un pò qui a sedere in sulla pancaccia, che sono anzi stracco che no, a star tanto ritto; che non son più d'oggi e d'ieri.

Guas. Così farò: rimanti in pace.

Sim. E tu va in buon'ora. Vedi, vedi, che la Cassandra diceva il vero, e non ci aveva colpa nessuna: io feci male a darnele così gran canata. Ma io sento venir non so che brigate; sarà meglio mi ritiri in casa, e mandi per colei, e quivi mi riposarò un poco.

SCENA VI. E ULTIMA.

Gualtieri giovane, il Pistoja servidore.

Gual. EGli è ben vero, che gli uomini delle sei volte le cinque non sanno essi medesimi quello che si vogliono, e be-

ne spesso si fanno pregare di quelle cose, di che doverrebbero pregare altrui. Dio ha mandato una ventura a Guasparri per quella povera figliuola, ed egli non pa-
„ re, che la sappia conoscere. [Io arei
„ creduto, ch'egli avesse alzato le mani al
„ cielo, quando gli dissi, che trovava da
„ maritar l'Agnoletta a un giovane ricco,
„ nobile, bello, virtuoso, il quale non
„ si curava di dote, anzi s'offeriva di vo-
„ lerla dotare del suo in quanto volesse
„ egli propio; ed egli non parve sene mo-
„ vesse punto, anzi quanto più diceva io,
„ tanto egli pareva, che credesse manco.]
E ci fu che fare e che dire, innanzi che volesse risolversi, non dico di dir di sì, come voleva io, ma di promettermi, che ci pensarebbe su, e ci risponderebbe fra otto o quindici dì: e credo certo, se Mona Criofè non fusse stata ella, che non si conduceva anco a questo. Le donne alcuna volta si fanno risolver più tosto, e intendono meglio i partiti, che non fanno gli uomini: e in su lei bisogna fondarsi, che Guasparri mi par, che cominci a essere quasi barbogio, e in ogni cosa mette mille dubbj e difficultà. Sempremai gli uomini disiderano le cose, che non si possono avere; e quelle, che si posseggono, o non si conoscono, o non si stimano: e anco, chi si profferisce, come si dice volgarmente, è peggio il terzo. Ma dove potrei io trovare Messer Fabbrizio? molto mi maraviglio, che non sia qui oltre, io vorrei pure dargli oggimai questa novella, la quale, se non è buona affatto, non è anco trista del tutto:
che

che chi ha tempo, ha vita. Ma dove corre sì forte il Pistoja? è costui impazzato! Pistoja, o Pistoja, fermati, torna indietro: Pistoja, a te dico, a te sì: vè come guarda il balordo! egli sta trasognato, che par basoso.

Pist. Aa: aa: aa.

Gual. Che cosa è questa?

Pist. Aa: aa: aa.

Gual. Questa è una grande asima!

Pist. I: i: i: io.

Gual. Che ai tu?

Pist. No: no: non: po: pos: posso ra: racc: raccorre l'alito.

Gual. Fermati un poco, e poi dirai: correti dietro persona?

Pist. Me: messer no.

Gual. Fermati ancora un poco, innanzi che tu dichi: ma un'altra volta non correre, se tu puoi fare altro; ch'io l'arei saputo più tosto, che io non farò ora. Ma io dubito, che questa non sia una ragia, e che costui non faccia le forche per non parere. Dimmi un poco: dove ai tu badato tanto? a veder fare alla palla eh? chi ha vinto?

Pist. Io ho avuto tempo da stare a veder giucare! che non mi son mai fermo in tutto quanto oggi, se non poco fa, che stetti un pezzuolo con un ciurmadore a cavallo in su una mula, che mi domandò a lungo e molto strettamente di voi; e vi si raccomanda.

Gual. Guarda s'io m'apposi! che ciurmadore a cavallo, o non ciurmadore? io non conosco ciurmadori io.

Pist. Mostrava pure d'essere tutto vostro.

*Gual.*Chi era coteſtui ?

*Piſt.*Un certo vecchio, che pare un di quegli cavadenti di contado, che vanno su per le fiere, con quelle bandiere piene di ſerpi; voi non conoſcete altri che colui.

*Gual.*Io non lo conoſco io, e ho paura, che tu non mi vogli gioſtrare.

*Piſt.*Quel ch'ha quel labbro enfiato, con gli occhi ſcerpellini, che porta ſempre una morte al collo, e una corona di paglia al braccio, e tante altre bazzecole.

*Gual.*Tu vuoi dire il Conſagrata tu?

*Piſt.*Non diſſe così egli.

*Gual.*Il Paga morta?

*Piſt.*Manco.

*Gual.*Lo Stradino?

*Piſt.*Lo Stradino, Meſſer sì, lo Stradino: voi vi ſete appoſto: alle tre ſi cuoce il pane.

*Gual.*Doh ſciagurato! tu lo chiami ciurmadore, eh? ſe ti ſentiſſe: coteſtui è il migliore uomo di Firenze, e fu già ſoldato, e bravo; benchè lo chiamino Pagamorta: fa tu: egli ſtette col Signor Giovanni, non ti vò dire altro; ed è la più amorevole perſona del mondo.

*Piſt.*A perdonar vaglia: io lo vedeva a quel modo, con tante arme, e tante maſſerizie: chi non sa, non sa. Egli erra il prete all'altare, e cade un cavallo, ch'ha quattro gambe. Ma io voglio andare a cercare di Meſſer Fabbrizio.

*Gual.*Odi prima: che facevi tu dianzi con mio padre così alle ſtrette?

*Piſt.*A'cattivi. Con voſtro padre io?

*Gual.*Tu fuſti pur veduto da non so chi.

Piſt. Coſtui vuole il giambo. Coteſtui doveva

ave-

avere le traveggole, o mangiato cicerchie. Io non l'ho veduto da jersera, che io lo misi a letto, in qua; e dubito d'averne a toccare un buon rabbuffo per vostro amore: saranno de' miei guadagni questi! che le mosche si posano sempre in su' cavagli magri.

Gual. Tu mi stai a raccontare taccolate, e delle cose, che m'importano la vita, non mi dì nulla. Ch'ai tu fatto colla Signora Fulvia?

Pist. Io indugiava a dirvelo il più che io poteva, a sommo studio; perchè chi dà triste nuove, volentieri mostra o d'essere di cattiva natura, o d'averle care.

Gual. Oimè: dì tu davvero, o da motteggio? che c'è? dì via: tu mi farai prima morir di spasimo.

Pist. La prima cosa, ella non volle mai pigliar la collana: io potetti ben gracchiare, ciangolare, e arrangolarmi; e mi rispose tutta arrovellata: dì a Gualtieri, che non ci capiti più nè per bene, nè per male, ch'io non gli aprirrò.

Gual. Infin, Pistoja, tu arai pazienza: io non lo posso credere, e voglio andare infin là da me.

Pist. Toti quest'altra! ma la pazienza toccarà avere a lui. Fate quanto vi piace.

Gual. Io non vò dire, che tu non vi sii ito; che s'io credessi questo, s'io lo credessi, io ti farei ridere, come piangono i Tedeschi: ma tu potresti aver franteso.

Pist. A mano a mano sarò io cotto! come franteso?

Gual. E anche qualche volta fai troppo a fidanza col vino.

*Pist.*Che ti dissi!
*Gual.*Se costei è trista ella, io vò dire, che non sene truovi nessuna buona.
*Pist.*Ditelo a vostra posta.
*Gual.*E risolviti, Pistoja, di non creder maipiù cosa nessuna a persona.
*Pist.*Bene sta: risolvetevi pur voi, che e'son parecchi anni, che io n'era risoluto io. Ma voi non m'avete lasciato fornire il resto, che vi parrà forse d'un'altra mano, e d'un altro sapore: in fine le disgrazie sono come le ciriege.
*Gual.*Peggio di questo non ci può essere, se egli è vero, e se la Fiammetta è viva.
*Pist.*Questo è verissimo, e la Fiammetta è viva e sana.
*Gual.*Che c'è dunque? spediscila, che sia l'ultima.
*Pist.*Non mi si vien manco: arem fatto male in più modi: e sai ch'ella non era bella! ella mi duole infino al cuore.
*Gual.*Che? arai perduto quella collana? ch'io non te la veggo.
*Pist.*La collana è perduta ella; ma non l'ho già perduta io.
*Gual.*Chi l'arà perduta? io, che me la trovarrò manco.
*Pist.*Voi, che l'arete a pagare a Messer Fabbrizio.
*Gual.*Io ti dirò il vero, Pistoja: io comincio a dubitare, che tu non mi vogli far Calandrino: come ti può esser caduta una cosa a quel modo di tanto peso, e che tu non l'abbia sentita cadere?
*Pist.*Io non dico, che ella mi sia caduta io.
*Gual.*Che t'è stata levata su da qualche mariuolo?

Mes-

*Pist.*Messer sì; da una mariuola.

*Gual.*Se tu l'avessi lasciata a lei, come ti dissi, che tu facessi, non t'avveniva questo, castronaccio, bue, capassone, imbriaco, che tu sei.

*Pist.*Non mi dite villania! io feci appunto come voi mi diceste: che quando vidi pure, che la scanfarda non la voleva pigliare da se, gliele gittai in grembo, e cacciami a fuggire.

*Gual.*Perchè dì tu dunque, che ella è perduta, e che io l'arò a pagare? pajonti queste cose da burlare! o è tempo questo da stare in sulle berte!

*Pist.*Io non berteggio io; e questo è appunto quello, che io voleva dirvi, per chiarirvi affatto dell'astutezza e furfanteria di questa Mona Onesta da Campi, che non l'arebbe fatto la più sucida sgualdrina di Borgo la Noce. Quando io gli ebbi gittata la collana in grembo, ella la prese tutta ingrognata nel viso; nel cuore lo lasciarò giudicare a voi: e messasi a corrermi dietro così in un certo modo, che insino a'ciechi arebbero veduto, che non mi voleva raggiugnere; disse forte, che ognuno poteva sentire che voleva: digli, che io gliele rimandarò a casa ancora oggi per un zanajuolo, se non arò altri, se egli non rimanda per essa fra due ore.

*Gual.*Che sì, che costei farà davvero! Pistoja, come interpreti tu quelle parole?

*Pist.*Questa è una pentola, che non ha bisogno di chiosa, nè di mezzugli: costei vuol la collana, e non ve ne vuole avere a saper grado, anzi ne vorrà un'altra

tra, se vorrete, che ella faccia la pace di questa.

Gual. Io non t'intendo.

Pist. E' pare, che voi nasceste jeri, e non sappiate come fanno simili generazioni: ella dirà d'avervela rimandata a casa per un zanajuolo; andate poi a ritrovarla voi: sete voi atto andarvene all'Ufizio, o agli Otto, e farvi uccellare; che sarebbe peggio la vergogna che'l danno.

Gual. Fusse fatto il patto a cotesto; purch'ella fusse fornita qui. Io dubito più tosto, ch'ella non l'abbia rimandata a mio padre.

Pist. Che cucciolaccio! di cotesto ve ne voglio stare io per un danajo, anzi per una ghiabaldana, che sene danno trentasei per un pelo d'asino.

Gual. E che mio padre o mia madre non l'abbiano risaputo; che sai quanto dispiacere ne piglieranno: e oltre questo mi potrebbero a un bel bisogno impedire, o interrompere in qualche modo il disegno mio: e però voglio andare infin là, senza perder tempo, che non vorrei però, che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colla beffe e col danno. Io ti so ben dire, ch'io ne cavarò la macchia. Egli è meglio morir con onore, che viver con vergogna. Corri, truova Messer Fabbrizio a ogni modo, e gli dì, che io ho bisogno di parlargli: muoviti dico: vè se corre.

Pist. A fatica andrò io adagio: e'mi pare essere divenuto un cavallaro a me, io ho corso tutto oggi, e mi sento le gambe sotto tutte fiacche. Egli è poca fatica a co-

comandare, e dir fa questo, e fa quello, corri qua, e corri là; e'bisogna aver discrezione de'poveri servidori. Ma io voglio cercar tanto di Messer Fabbrizio, ch'io lo truovi, e raccomandargli Gualtieri; che dubito non dia nelle stoviglie, e faccia qualche pazzia: egli è subito, e delle mani; e colei è trìncata, che farebbe fare un uom da'sarti, e tanto taccagna, che tirarebbe a un luì, non che a una collana di quella sorte: e costui è tanto accecato dall' amore e dalla passione, che non sa quello si dica, e non vede quello si faccia: se io pensava questo, io non gliele diceva. Dio l'ajuti, che n'ha bisogno, e naviga per perduto.

Il fine del quarto Atto.

MADRIALE QVINTO.

IL tempestoso e reo
Tempo non pur vien meno,
Ma si volge in sereno:
Vienne dunque, deh vien, vieni, Imeneo.
O Santissimo Dio,
Che con tue caste e legittime faci
Giuste le nozze, e giusti i figli faci.
Amoroso disio
Nessun mai, se non tu, lecito feo:
Vienne dunque, deh vien, vieni, Imeneo.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Signora Fulvia cortigiana, Simone vecchio.

S.F. SEmpre si vorrebbe far le cose, quando l'uomo le ha a fare, e non metter mai tempo in mezzo. Io voleva rimandare a casa Gualtieri quella collana, affinechè nè egli avesse occasione d'avermi a capitare più a casa, nè il padre o la madre si pensassero, che fussi io, che lo mettessi su; che questo non può essere stato altro, che un fiocco, ch'egli arà fatto loro: poi per aspettare Corposodo, che la riportasse egli, e non mi fidare di zanajuoli, come se i zanajuoli non fussero le più fidate persone del mondo, non lo feci. Ed anco non poteva credere, che Gualtieri non avesse a rimandar per essa, avendogli io fatto dire a quel modo dal Pistoja, il quale però non credo, che sia una netta farina. Ora il padre, che se la debbe esser trovata manco, o risaputolo in qualche altro modo; perchè in questa terra non si fa mai nulla, che non si risappia in capo a due ore per tutto; ha mandato per me, e fatto un gran sollecitare, che io vada infino a lui or ora a ogni modo, se non, che verrà a trovar me: e ho una gran paura, che non mi vogliano fare qualche acciacco, ora che Gismondo non c'è: che se ci fusse, non che farmi villania, non osarebbero di torcermi nè anco un pelo, e

non

non mi guarderebbero non che altro. Io ho una gran voglia di non v'andare: ma che? farei il mio peggio; perchè a un tal bisogno m'accusarebbero per ladra: e'son ricchi, e nobili, e anno degli amici assai; e le nostre pari anno cattivo nome, e sono odiate per l'ordinario: talmente che io non me ne potrei sgabellare, e forse anco, avendo voce di trovarmi danar contanti, ne toccarei qualche buona impennatura: che pare, che ognuno ci abbia bandito la croce addosso. Però sarà'l meglio che io vada: faccia Dio: io mi fido nella confcienza mia, e nella giustizia del Signor Duca, che non vuole, che i poveri siano sopraffatti da'ricchi, nè i forestieri da'cittadini. O che benedetto, anzi che Santo Principe! se gli altri fussero così fatti: e tu vedi bene che Dio -- Ma ecco Simone, che ne viene tutto affusolato a trovarmi. Dio me la mandi buona.

Sim. Io voleva rimandar per lei; e s'ella non veniva, andare io infin là or ora in persona: questi sono casi, che importano troppo, e'non bisogna lasciargli dormire; ma poichè io l'ho veduta qua, che ne viene, le voglio andare incontra: ma bisogna che io posi giù la stizza, che la collera non mi facesse dire o quello che non vorrei, o quello che non si conviene: proviam prima, se ella uscisse colle belle; benchè simili son formiche di sorbo, e stanno sempre in sul noce. Questa è una bella presenza di femmina: potenza in terra! ella pare una principessa! e intendo ch'ella se le sa: bisogna guar-

guardare come l'uomo favella, ch'ell'anno sempre il Petrarca o'l Boccaccio in mano. Dio vi dia il buon giorno, Signora Fulvia.

*S.F.*Buon giorno e buon anno, Simone: io vengo a vedere quello, che voi volete da me, prestissima ad ubbidirvi in tutto quello, che per me si potrà.

*Sim.*Io credo, Signora Fulvia, che voi vi sarete maravigliata non poco, nè sappiate la cagione, perchè io abbia così in furia mandato per voi; ma se voi vorrete esser quella donna, la quale io credo, che vorrete essere, noi saremo d'accordo in poche parole, e potrete da qui innanzi disporre di me e di tutta la casa mia a vostro piacere; quanto che no, immaginatevi, che dove ne va la roba e l'onore del mio figliuolo, e di tutti noi altri, che io non sono per averci pazienza, come ho fatto infin qui: e credo, se la pensarete bene, che eleggerete più tosto di provarmi amico, che di sperimentarmi nemico; perchè sono per ispenderci non solamente tutte le forze mie, ma tutte quelle di tutti i parenti e di tutti gli amici: sicchè venite meco di bello, e non istate a volermi mostrar lucciole per lanterne.

*S.F.*Io non dubito d'altro, Simone, se non che questo abito, e l'essere io cortigiana, non v'abbiano fatto credere infin qui molte cose, che ad altri, che non sono vere; e ora abbiano a essere cagione, che non vogliate crederne molte a me di quelle, le quali sono verissime. La cagione, perchè voi mandaste per me, m'avvisai

ſai io troppo bene; e ſe mi fuſſi voluta fidare di zanajuoli, egli è una groſſa ora, ch'ella ſarebbe ſtata in caſa voſtra.

Sim. Coſtei s'aggira: vè quel che fa il peccato!

S.F. E ſe non lo volete credere a me, dimandate il voſtro ſervidore quello, che io gli diſſi.

Sim. Io dubito, che coſtei non farnetichi.

S.F. Ma eccovela qui bella e intera, ſiccome egli la mi gittò contra mia voglia in grembo, e ſe non ſi fuggiva, e dileguava sì toſto...

Sim. Coſtei è ita in villa colla brigata: ſe già non m'ha preſo in iſcambio, o ſe non c'è ſotto qualche tranello, come dubito più toſto: biſogna andare aſſentito, e ſtare molto bene all'erta, che ella non mi faceſſe qualche giarda, o qualche cilec-
„ ca. [Queſte genti anno più trappole alle
„ mani, e più oncini, e più arzigogoli,
„ che non ſono dì nell'anno. Ma che do-
„ min ſarebbe mai, quando bene ella fuſſe
„ contraffatta? io non vò ſtare a guardar-
„ la qui; laſciamela mettere nella ſcarſel-
„ la, a qualche coſa potrebbe ella ſervire:
„ chi sa, che Giſmondo non gliel'abbia
„ data egli? io farò ſempre a tempo a ren-
„ derla: forſe che queſto potrebbe eſſere
„ buon mezzo a farle fare quello, che noi
„ cerchiamo ch'ella faccia; che infin qui
„ non s'è fatto niente.] Signora, io vi ringrazio dell'amorevoli parole e offerte voſtre; ma per ancora non s'è conchiuſa coſa alcuna, che ci manca il più, e'l meglio: facciamo a dire il pane, pane, e non chiamiamo la gatta, mucia.

S.F. Dite se volete altro da me; perchè se sarà cosa, che il farla sia in mio potere, non l'arete a dire più d'una volta.

Sim. Voi ricettate Gismondo mio figliuolo.

S.F. Gismondo io! Gismondo io!

Sim. Lasciatemi dire: innanzi che egli si legasse, e pigliasse donna, io sapeva tutte le pratiche e andamenti vostri, e le sopportai, non mi curando: state a udire, io non ho ancor fornito. Ma ora ch'egli ha moglie, io vi consiglio, che cerchiate d'uno amico più stabile, e che faccia più per voi, che Gismondo non fa, il quale non è per durare troppo tempo, e anche voi non sarete sempre fiori e baccegli: sicchè pensate molto bene a'casi vostri. Io ve lo dico principalmente in benefizio di lui, ma me n'incresce anco per amor vostro.

S.F. Chi v'ha detto, che io lo ricetto?

Sim. La suocera stessa, che l'ha saputo di buon luogo.

S.F. Ed havvi detto di me?

Sim. Di voi propia: e per tal segno, sen'ha rimenata la figliuola a casa, e l'ha fatta partorire di nascoso, senza che nessuno il sappia; e non vuol più ch'ella stia dove il marito: vedete di quanti mali, di quanti scandoli, di quanti discordie voi sete cagione, a lui, alla moglie, al suocero, a me, e a infiniti altri: e dubito non abbiamo a ire in voce di tutto Firenze, per certe lingue tabane, che ci sono: e chi ode, poi non disode. Tutta la casa nostra, tutta la loro è in iscompiglio: i mariti, le mogli, le figliuole, le fanti, i servidori, ogni cosa è sottosopra:

pra: non fu mai il maggiore garbuglio, nè la maggior combustione; e a tutti questi danni e travagli potete rimediar voi sola con una sola parola.

S.F. Se io avessi cosa alcuna maggiore del giuramento, per farvi credere quello, che è vero: cioè, che io, dappoi in qua che Gismondo tolse moglie, non ho mai voluto compiacergli, nè ho avuto a far seco in cosa nessuna, io ve l'offerirei; ma non l'avendo, non vi posso offerire altro, che questo; e questo farò ogni volta, e dovunche voi vorrete: e da ora innanzi, se voi mi trovate in bugia, datemi, e fatemi dare tutti quanti quei gastighi non solo, che merito io, ma che volete voi stessi.

Sim. O sia il disiderio, che io ho, che così sia, o qualsivoglia altra cagione, io per me lo credo, e penso, se non fusse, che non vi vorreste mettere a sì manifesto pericolo. Ma io voglio, che voi mi facciate un piacere.

S.F. Cosa che io possa.

Sim. Che voi andiate infin su in casa loro, e diciate a quelle donne le medesime cose, che avete dette a me; perchè farete due buoni effetti: voi liberarete loro da quella molestia, che non è picciola, e voi da questo sospetto, il quale è grandissimo: oltrachè farete singularissimo piacere a me, che ve n'arò obbrigo in perpetuo.

S.F. Io son contenta, ancorch'io sappia, che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio, che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò

in modo, che gli ſono ubbrigata, e ſarò ſempre; e dove io gli poſſa giovare, non ci metterò, come dite voi altri, nè ſale, nè olio.

Sim. Voi favellate tanto bene, che io ſono forzato a credervi. Sappiate, che non ſolamente le donne, ma io ancora credeva, che di tutti queſti mali fuſte cagione voi; e, a dirvi il vero, v'arei fatto poco piacere: ora veggendo, che il fatto ſta altramente, fate conto, che tutto quel poco, che poſſo e vaglio, ſia voſtro; e ſe uſciamo di queſti travagli, vedrete quello farò per voi.

S.F. Io ne ſono certiſſima, e ve ne rendo infinite grazie.

SCENA II.

Guaſparri vecchio, Simone vecchio, Signora Fulvia cortigiana, con la Silveſtrina e Donna Bertolda ſue ſerve.

Guaſ. AL nome di Dio: tutte coteſte coſe vi ſi daranno, e non penſate, che'n caſa noſtra v'abbia a mancar nulla; ma ricordatevi, quando arete mangiato e bevuto molto ben voi, di fare che'l bambino abbia anch'egli il debito ſuo. Queſte balie vogliono tante coſe; ma vi ſono bene ſpeſe, quando ſono amorevoli e diligenti.

Sim. Ecco'l noſtro ſuocero, ch'ha menato la balia al bambino. Guaſparri, la Signora Fulvia qui giura e ſtragiura.

Guaſ. E'ella coteſta?

Sim. Queſta è deſſa.

Si-

Guaſ. Simil brigate non tengono conto di giuramenti, anzi ne vivono, non so io ſe tu lo ſai: io mi maraviglio de'fatti tuoi, Simone: e'biſogna guardarſi dall' invecchiare chi non vuole diventare un fanciullo.

S.F. Io vi darò nelle mani le ſerve e tutta la famiglia mia; diſaminatele, e fatele diſaminare a chi voi volete, e in quanti luoghi vi piace: guarda dove io ſon condotta oggi! ma per amor di Giſmondo non ſon per guardare a nulla; e non mi darà noja, che ſi dica, che io ſola abbia fatto il contrario di tutte l'altre cortigiane.

Sim. Guaſparri, e'non è molto, che tu credevi, che la tua donna aveſſe errato, ed io ſimilmente la mia: e amendue c'ingannavamo; così potrebbe avvenire ora: che ci coſta il provare? che male ne potemo noi fare? chi cerca truova.

Guaſ. Proviamo: che domin ſarà? poichè tu ti contenti così.

Sim. Signora Fulvia, voi ſarete contenta di fare quanto mi avete promeſſo: andate su in caſa, e vedete di giuſtificar quelle donne in tutti quei modi, che potete.

S.F. Io andrò; benchè ſono certa mi vedranno malvolentieri, perchè le maggior nemiche, che abbiamo noi altre, ſono le donne maritate, e maſſimamente quando non iſtanno co'mariti, e ſi penſano, che di ciò ſiamo cagione noi.

Sim. Quando elle ſaperranno quello, che voi andate a fare, vi faranno buona cera tutte quante, e vi terranno in palma di mano.

*Guaſ.*E io ti dico più oltre, che s'ella giuſtifica loro, e cava noi di queſto errore e di tanti impicci, buon per lei.

*Sim.*Ella sa bene ella quèllo, che le ho detto; e farollo meglio che io non lo dico: e ſe tu colle mani, io colle mani e co'piedi. Sicchè, Signora Fulvia, non vi peritate, nè vi paja fatica ad andare su di ſopra, e ſgannarle.

*S.F.*Uh, i'mi vergogno, che Madonna Argentina m'abbia a vedere. Ma dove ſono le mie mone ſaccente? che ſtann'elleno a biſticcicare le balocche? A chi dich'io? voi non dovete avere inteſo, eh? Venitemi dietro tuttedue, ſenza fare tante parole.

Sim. Ell'é pur ita su: qual coſa ne debbe eſſere 'di queſta faccenda: ella non mi par però punto ſmemorata. Ma io voglio andare a moſtrare alla Caſſandra quella collana per tutti i riſpetti; e ſe le coſe, ch'ella ha detto, ſaranno vere, gliele rimandarò colle donora. Guaſparri, andatevene anche voi, che io ſento venir gente.

S C E N A III.

Il Piſtoja ſervidore, Signora Fulvia cortigiana.

Piſt. CHe sì, che sì, che colui farà qualche ſcandolo? voglia Dio, che io
„ non m'apponga. [Io ho cercato e ricer-
„ cato di Meſſer Fabbrizio, per menarlo
„ là, e mai non l'ho potuto trovare; che
„ arebbe forſe riparato a qual coſa, ben-
chè

„ chè Gualtieri è di ſua teſta. Sta pure a
„ vedere come ella ha ire: colei ne po-
„ trebbe portare la pace a caſa, e'nſegna-
„ re all'altre: chi un ne gaſtiga, cento ne
„ minaccia: chi vuole eſſere riguardato,
„ non biſogna, che ne laſci paſſare una:
„ oggi biſogna dare ad altri, perchè non
„ ſia dato a te: dir male d'ognuno, perchè
„ le brigate abbian paura a dirne di te, o
„ almeno non ti ſia marcio: e in ſomma,
„ chi vuole eſſere riſpettato da ognuno in
„ tutte le coſe, non abbia riſpetto a per-
„ ſona in neſſuna: egli è ben ver poi, che
„ all'ultimo, chi fa quel che non debbe,
„ gl'intervien quel che non crede. Ma
„ dove ſarà Meſſer Fabbrizio? certo egli è
„ ito a veder Giſmondo, che gli vuol me-
„ glio, che all'anima ſua: guarda quello,
„ che egli ha fatto a Gualtieri per ſuo
„ amore! ma veramente e'n'è cambiato:
„ Giſmondo farebbe carte falſe per lui: la
„ prima coſa, di che mi dimandò, quan-
„ do giunſe, fu quello che era di Meſſer
„ Fabbrizio.] Ma che coſa è queſta! la
Signora Fulvia eſce di caſa queſto noſtro
parente! che ha da far qua coſtei? ſi ſa-
rà venuta a dolere di Gualtieri; ma ella
è tutta lieta, e feſtante: che giubilo ſa-
rà queſto?

S.F. Tu ſei venuto a tempo, Piſtoja: va rat-
to, truova Giſmondo e Gualtieri.

Piſt. E ch'ho io a dir loro?

S.F. Che vengano infin qui or ora: or ora vè.

Piſt. Coſtei è molto imperioſa! A chi di
loro?

S.F. All'uno e all'altro: ſe non, al primo
che tu truovi.

Di-

Pist. Dico io, che vengano a voi?

S.F. A me, o qui in casa di Guasparri: mettiti la via fra gambe, e va ratto; e'par che tu abbi le gotte.

Pist. Costei m'ha per gonzo: crede, che io non conosca, ch'ella mi vuole sbalestrare in qualche luogo, perchè io non le dimandi di quella collana: ella l'arà errata: i cani portan le balestre?

S.F. Spacciati: che stai tu costì a borbottare? che vuol dir, che tu non corri?

Pist. Perchè non son Gualtieri, però non corro.

S.F. Se tu non lo sai, imparalo: cercane tanto, che tu lo truovi, o lui o Gismondo.

Pist. Ella fa il buffone! ditemi un pò, Signora Fulvia, voi non rimandaste poi quella collana per quel zanajuolo?

S.F. No, ch'io non me ne volli fidare: ma chi te l'ha ridetto sì tosto?

Pist. Non persona; io me lo sapeva, senza che nessuno mel dicesse: egli era pur bene rimandarla, come voi diceste.

S.F. Anzi fù meglio fare a quel modo: tu lo sai male. Ma va via, che non è tempo da badare ora.

Pist. Sì per voi fu meglio. Ma dove volete voi ch'io vada?

S.F. Quante volte l'ho io a dire? a trovar Gismondo e Gualtieri, e dir loro, che vengano subito subito qua, subito.

Pist. Che c'è di nuovo? fate, che io intenda qual cosa anch'io.

S.F. Non cercar quello che non ti tocca, e fa quello ti dico io, che buon per te.

Pist. A ogni modo ho a ire a trovargli: che

sarà mai? Io vo: volete voi, che io dica loro altro?

S.F. Sì vien qua: dì a Gismondo, che Madonna Criofè ha riconosciuto quello anello, che egli mi donò quella sera, e dice, ch' egli era dell'Argentina sua figliuola: tieni a mente, che tu sappi ridire.

Pist. Ecci altro?

S.F. Si dirai a Gualtieri, che quella cosa non istà più a me; ma che egli arà la miglior nuova, che egli avesse mai.

Pist. E tanto farò, se voi dite davvero; se no, non mi date questa corsa, che per Dio vero, non sono uomini da essere gonfiati questi, e anch'io cercarei un dì di valermene a luogo e tempo: e non guardate, che io stia con altri: che ogni serpe ha'l suo veleno: non dite poi, tu non mel dicesti, o l'andò, o la stette.

S.F. Fa quel ch'io t'ho detto, e buon per te; ch'io non vendo vesciche a persona.

Pist. Questa mi par propio una commedia; e non mi pare essere però da ribuoi affatto affatto: e pur non so conoscere, se costei vuol la baja, o dice davvero. Da un canto costoro anno il diavolo addosso, e son persone di scarriera, che si dilettano di veder male, e non istimano se non l'utile: onde dubito, che questo non sia uno inganno sordo, per farcela di quarto, o qualche contrammina alla cosa, ch'aveva ordinato di fare stasera Gualtieri. Dall'altro canto, la casa dond'ell'esce: l'uscirne sì allegra: l'avermi detto tante volte, ch'io vada, che buon per me, mi dà qualche appicco, onde io speri qualche

be-

bene. Ma io non posso intendere che anello sia questo, e che buona nuova possa avere Gualtieri: io dirò a loro tutto quello, che ella ha detto a me, forse lo saperranno diciferare essi.

S.F. Di quanti beni son io oggi stata cagione a Gismondo, a Guasparri, a Gualtieri, e a me medesima. Quanto a Gismondo, io, mediante l'anello, che egli tolse all'Argentina, e diede a me la sera, che egli la sforzò; gli ho renduto non solo un figliuolo, il quale, credendolo bastardo, non lo voleva a patto nessuno, e lo volevano mandare agli Innocenti; ma ancora la moglie, la quale egli avea diliberato, ancorchè l'amasse ardentissimamente, non ripigliar maipiù in eterno. Quanto a Guasparri e Gualtieri, s'è ritrovato, mediante l'agnusdeo, che io portava al collo, che la Fiammetta è figliuola di Guasparri e di Madonna Criostè, e la chiamano Caterina: onde s'è ordinato, che si dia per moglie a Gualtieri. E a me anno fatto tante carezze, e tali offerte, con tanti ringraziamenti, e tante affettuose parole, che io non baratterei lo stato mio colla prima Reina del mondo. Io voglio aspettare se Guasparri venisse, per rallegrarmene seco: poi andrò a casa a farla un pò raffettare, e dargli questa buona nuova; che come sarà venuto Guasparri, vogliono mandar per lei colla chinea di Simone.

SCE-

SCENA IV.

Simone vecchio, Signora Fulvia cortigiana, il Pistoja servidore.

Sim. QUesta è stata una delle maggiori e delle più belle venture, che mai accadessero, che Guasparri abbia ritrovato una figliuola a quel modo. Io me ne sono rallegrato infinitamente per suo amore. Ma non ritrovarrò già il mio io, che il poverino si dovette morir di peste, come la balia e tutti gli altri di quella casa, e forse di fame lo sventurato: io non posso tener le lagrime: e come egli era avvistato! non fu mai il più bel bambino: appunto arebbe oggi ventisei anni, e entrarrebbe ne'ventisette: basta, che s'è oggi ritrovato la croce, che la madre gli mise al collo, quando lo mandò a balia, per rinnovellarmi la memoria di lui, e darmi questo dolore in su questa allegrezza di Guasparri. Egli è ben vero, che non s'ha mai un contento intero in questo mondo; e sempre co'piaceri son mescolati i dispiaceri, o vengono poco dipoi. Ma io mi struggo di veder la Signora Fulvia, per intendere donde ella ha avuto quella crocetta, che è appiccata a quella collana, che ella mi porse dianzi. Veggola io colà? ella è dessa.

S.F. Ecco Simone. Voi sapete, Simone.

Sim. Io ho inteso ogni cosa da Guasparri, e m'è stato tanto caro, quanto potete pensare, sì per conto suo, e sì per mio, e ne ringrazio Dio principalmente, e poi voi.

Ma ditemi di grazia, ditemi il vero, che questo m'importa più che quel di dianzi: donde aveste voi quella collana, con quella crocetta, che voi mi deste poco fa?

S.F. Oh, non lo sapete voi! volete forse motteggiare un poco in su questa buona nuova di Guasparri e del vostro figliuolo?

Sim. Ditemelo, vi prego, ch'io non lo so, e non motteggio; anzi se mai dissi davvero, questa è quella volta.

S.F. Non è ella quella, che mi portò oggi il vostro servidore, per la quale voi mandaste per me con tanta fretta?

Sim. E'l Pistoja donde l'ebbe?

S.F. Da Gualtieri, penso io; che me la portò da parte sua.

Sim. E Gualtieri donde l'arà avuta?

S.F. Cotesto non vi so io dire, che non l'ho poi veduto.

Sim. Che aveva a far Gualtieri con essovoi, che v'aveva a mandar questa collana?

S.F. Non sapete voi, che voleva tor per moglie la Fiammetta a tutti i patti, e io perchè non mi pareva allora, che quel parentado fusse dicevole, non gliele voleva dare, e però non la volli accettare, e riportavela?

Sim. Io non ho saputo nessuna di queste cose io, e maravigliomene; e non credo, che Gualtieri abbia tanto poco cervello, che egli avesse fatta una pazzia a cotesto modo, e preso moglie senza mia licenza: appena la vorrà egli, quando gliele vorrò dare io: voi trovarrete, che sarà stato qualcuno altro, o egli, per far piacere a qualche suo amico, l'arà servito del nome: ceriuolo, chiappolino, che egli è: ch'ha

ch'ha egli a entrare in queſte cetere un ſuo pari, che è ancora un fanciullo? Ma e'biſogna, che noi ritroviamo a ogni modo donde è uſcita queſta collana.

S.F. Io per me non poſſo dirvene altro; ma il Piſtoja doverrà ſapervene ragguagliare egli: e per buona ſorte lo veggo paſſar di colà.

Sim. Piſtoja.

Piſt. O padrone: che comandate?

Sim. Dove ſei tu ſtato da jerſera in qua, che non t'ho mai veduto? e dove vai tu ora?

S.F. Io, che lo mandai a veder di Giſmondo, per dargli queſta buona nuova.

Sim. Oh, ſta bene. Vieni un pò qua: chi ti diè quella collana, che tu portaſti oggi qui a caſa la Signora da parte di Gualtieri?

S.F. Dì via, Piſtoja, non iſtare in ſul tirato; che ci ſono mille buone nuove.

Piſt. Coſtui debba ſapere ogni coſa, e tentami: non voglio, che mi truovi in bugia, che ſe faceſſe le caſelle, per apporſi, non direbbe tanti particolari. Dettemela uno amico di Gualtieri.

Sim. Non vi diſſi io, che non era per conto ſuo, ma di qualche ſuo amico? conoſco bene io i polli miei. E chi è queſto amico di Gualtieri? non ha egli nome?

Piſt. Quel Meſſer Fabbrizio da Raugia, sì grande amico di Giſmondo: non lo conoſcete voi?

Sim. Domin fallo, che io non conoſca Meſſer Fabbrizio Raugeo, che gli ho tanti obbrighi! Ma donde ha egli cavata queſta collana?

Piſt. Penſo che l'abbia compera io; ma non ne

so altro : so bene, che la tiene molto cara.

Sim. Dove lo potrei io trovare ?

Pist. Chi sa ? sarebbe un abbattersi.

Sim. Egli mi disse in quei dì, che egli arrivò qua, che aveva bisogno di ragionarmi d'una sua faccenda, perchè egli era venuto da Raugia ; poi non me n'ha mai detto nulla.

Pist. Non debbe aver veduto il tempo.

Sim. Saperresti tu quello si possa voler da me, o quello sia venuto a fare a Firenze ?

Pist. Non so altro, se non che mi pare avere spillato non so donde, che egli sia venuto per ritrovar suo padre, che dice che è Fiorentino, e nobile : ma elle mi pajono favole da veglia.

Sim. Da chi l'ai tu inteso ?

Pist. Non v'ho io detto, che non lo so ? perchè mi fu detto di rimbalzo per cerbottana, ch'egli era stato portato via della culla.

Sim. O Dio ! questo è un gran riscontro, e anch'è appunto su quella età. Ma io non son di quegli avventurati io Pistoja mio, va trovalo or ora, e menalo qui a me, il più presto che tu puoi, che se mi riesce un disegno, che ho nel capo, ti trattarò in modo, e tal parte ti farò, che tu non sarai maipiù povero: e vedi intanto se tu trovassi Gismondo e Gualtieri, acciocchè tu facci un viaggio e due servigi ; e dì loro, che vengano subito a me. Io ho speranza in Dio, il quale mai nelle cose giuste e ragionevoli non abbandona i devoti suoi.

S.F. E'sia meglio, che io m'avvii a casa a mettere

tere in ordine e raffazzonare un poco la Fiammetta.

Sim. Signora Fulvia, io vi rivedrò poi più per agio, e v'atterrò più con fatti, che non v'ho promeſſo colle parole: andate, che Dio v'accompagni.

SCENA V. E ULTIMA.

Il Piſtoja, Giſmondo, Gualtieri, Meſſer Fabbrizio, Simone, Guaſparri.

Piſt. VEntura, ventura! eccoli qua tutti e tre: queſta ſarà pure una commedia daddovero.

Giſ. Tu berai bianco, Piſtoja, e non arai le calze. Guaſparri ci ha ragguagliato d'ogni coſa appuntino, ed è qua poco diſcoſto, che ne viene: torna, torna anche tu addietro con eſſonoi; che vuoi tu fare?

Piſt. Ecci sì bujo, che non debba anch'io tornare indietro con eſſovoi: io l'arò da voſtro padre le calze, che v'aſpetta con grandiſſimo diſiderio amendue, e ha una voglia di favellare a Meſſer Fabbrizio, ch'egli ſpaſima. E' poſſibile, che io non poſſa ancora intendere, che coſa ſia queſta, e donde ſi vengano tante allegrezze! Coſtoro galluzzano ora tutti quanti, e dianzi parevano morti: di grazia dicami un di voi, che buone nuove ſon queſte; ch'io rido anch'io, e non vorrei però ridere a credenza.

Giſ. Non dubitar, Piſtoja; ridi pure, e ſta allegro, che tu ai anche tu parte in queſte venture: e n'arai tal premio, che ti chiame-

rai ſtracontento: ma tu non ai a ſapere più là per ora, che queſta volta non volemo, che ſi faccia come nelle commedie, dove ognuno risà ogni coſa.

Piſt. Ditemi almeno in quello vi ha giovato l'opera mia.

Giſ. S'io tel diceſſi, tu lo ſaperreſti, che è quello, che non volemo.

Piſt. Almeno ditemi s'io ho giovato davvero:

Giſ. Davvero, e te n'avemo obbligo tutti quanti.

Piſt. E' egli così, Gualtieri?

Gual. E' 'l vangelo di San Giovanni.

Piſt. Dovevate pur dire quello di Monte Varchi, che è più su: ma ſe la coſa ſta pur così, io ho fatto migliore opera oggi, non me ne accorgendo, che in tutto il reſto della vita mia, volendo. Vedete qua Simone, che vi viene incontra.

Sim. Meſſer Fabbrizio, vaglia a perdonare, ſe io uſarò con eſſovoi troppa ſicurtà, per non dir preſunzione; fate così anche voi meco, ſe mai v'accadrà, come fa ora a me. Io vorrei in grandiſſimo ſervigio, che voi mi diceſte come ebbe nome voſtro padre.

M.F. Io pagarei tal coſa a poterlo dire, che non è uomo, che lo credeſſe: io era sì piccolo, quando fui portato di qua da Meſſer Grifaldo buona memoria, che non ſolo non me ne poſſo ricordare, ma non lo ſeppi mai, nè so pure ſe è vivo; e a queſto effetto ſono venuto qua da Raugia: e queſta è quella faccenda, della quale, ſe ben vi ricorda, vi diſſi in ſu quel principio, che vi voleva favellare.

Sim. O Dio! io mi ſento tutto commuovere:

voi

voi non sete dunque Raugeo, come ognuno stima, ma Fiorentino?

M.F. Fiorentino, Messer sì, per padre e per madre.

Sim. O Dio, se fusse desso! Perchè dunque vi chiamate Raugeo? e come ve n'andaste là?

M.F. E' cosa lunga; pure io vi dirò succintamente quello mi fu più volte raccontato poi da chi mi portò. Partendosi di Firenze l'anno 1552. per sospetto della peste la felice memoria di Messer Grifaldo da Raugia, per tornarsene alla sua patria; quando fu di là dall' Apparita, presso a San Donato in Collina pare a me che dicesse, mi vide fuori d'una casa in una zana tutto soletto; e sentendomi piagnere, gli prese compassione di me: e avendo inteso da un contadino del paese, che s'abbattè quivi, che la mia balia era morta di peste, e tutti quegli di casa similmente, perch'io non mi morissi di fame, o fussi mangiato da'lupi, volle dare dieci scudi a quel contadino, che mi riportasse in Firenze a mio padre, ma egli disse, che non sapeva il nome, nè la casa, anzi che aveva inteso, che egli era non so dove in Ufizio, discosto a quivi più di cinquanta miglia: e non si trovando quivi nessuno, che mi volesse ricettare per amor della peste, egli diede trenta scudi al contadino medesimo, e disse, che mi conducesse ad Ancona; pensando aver comodità quivi, o d'intendere da quei mercanti fiorentini chi fusse mio padre, o di lasciarmi loro, che mi rimandassero: ma non essendo potuto

entrar nella terra, per venir di luogo ſoſpetto, e avendo fretta d'arrivare a caſa, s'imbarcò, e mi conduſſe con quel contadino a Raugia, dove, eſſendo la moglie morta, e così un figliuol, ch'egli aveva, ſenza più; s'ammalò anch'egli, e venuto alla fine della ſua vita, fece teſtamento, nel quale m'adottò per ſuo figliuolo, e mi laſciò erede di tutto il ſuo, non avendo parenti ſtretti nè da lato di padre, nè da lato di madre: che fu tanto, che io ho da contentarmene, e me ne contento: e ſe mi poteſſi cavar queſta voglia di trovar mio padre, che m'ha ſtimolato ſempre, ma non ho avuto il comodo di poterne cercare prima che ora, non arei invidia a neſſuno.

Sim. O felice giorno ſarà queſto! coſtui è deſſo certo: appena che io mi tengo di non abbracciarlo. Dimmi un pò, Fabbrizio: aveſti tu mai altro nome, che tu ti ricordi, o ai ſegno neſſuno, mediante il quale, tu ſperaſſi di poterlo ritrovare, poichè tu dì d'eſſer venuto quaggiù a queſto effetto?

M.F. Del nome io n'aveva un altro, che Fabbrizio mi poſe nome Meſſer Grifaldo buona e felice memoria, quando m'adottò, perchè così aveva avuto nome ſuo padre; ma io non me ne ricordo, nè ho ſegnale neſſuno, ſe non una crocetta d'oro, la qual ſoglio portar ſempre al collo appiccata a una collana; ma oggi per mia diſgrazia non l'ho.

Sim. O Dio! tu ſei deſſo, figliuol mio: o figliuol mio caro, tanto più caro, quanto meno aſpettato: io non mi poſſo ſaziare d'abbracciar-

ciarti e di baciarti. Questi son tuoi fratelli, e tu sei loro: or così abbracciatevi e baciatevi insieme, figliuoli miei, io non posso restar di piagnere per la tenerezza: venga la morte a sua posta, e oggimai io morrò felice e contento. O Cassandra, o Cassandra, che nuova felice sarà questa! ecco che tu riarai bello e allevato quel figliuolo, che tu piagnesti tanto: che allegrezza ai tu averne! quanto abbiam noi a piagnere insieme! io non posso favellare per le lagrime. O Fabbrizio mio, s'io non muojo questa volta di dolcezza, io non morrò maipiù: lasciamiti abbracciare un'altra volta, figliuol mio, lasciamiti baciare, uh, uh, uh.

Gis. Nostro padre, egli è tempo da ridere, non da piagnere: voi avete fatto un gran guadagno voi, ch'avete acquistato così fatto figliuolo; ma io non ho guadagnato di fratello altro che'l nome, perchè l'amore e l'affezione m'aveva io prima da me.

Gual. E io medesimamente.

M.F. Io non voglio altro segno, che Simone sia mio padre, se non la riverenza, ch' io gli portava, e l'aver sempre amati amendue voi come frategli. Ma e'sarà bene, che noi ce n'andiamo tutti in casa a dar questa consolazione a nostra madre, che mi consumo di vederla.

Sim. Ben sapete, figliuoli miei.

M.F. Ditegli quella cosa dell'Agnoletta.

Gis. Nostro padre, voi non sapete: e'c'è un' altra buona nuova.

Sim. Quale?

Gis. Messer Fabbrizio, ch' aveva appunto tolto moglie.

Sì?

*Sim.*Sì? e sia con cento mila buoni anni: chi ha egli tolto?
*Gis.*L'Agnoletta, sorella dell'Argentina.
*Sim.*Tanto meglio: Guasparri non me n'aveva detto nulla.
*Gis.*Non era ancor conchiuso affatto, che ve lo voleva prima conferire, e non s'aspettava, se non che voi deste il sì.
*Sim.*Mi disse bene oggi non so che: si conchiuderà come lo veggo.
*M.F.*Ve ne ringrazio mille volte, mio padre; ma che si faccia stasera a ogni modo.
*Sim.*Io dico ora io, non istasera, innanzi che ci partiamo di qui; che Guasparri non debbe potere stare a venire.
*Gual.*Io voglio anch'io moglie, mio padre.
*Sim.*Anco tu l'arai, figliuol mio, quando sarà tempo; tu sei ancor troppo giovane, ben sai.
*Gis.*E'dice da motteggio.
*Sim.*Io so ben ch'e' dice da motteggio: domin, che tu credi, ch'io non lo sappia!
*Gis.*E'son parecchi mesi ch'ei la tolse.
*Sim.*Buon prò gli faccia.
*M.F.*E bella l'ha egli tolta e nobile.
*Sim.*Io credo, che voi direte daddovero.
*Gis.*Credete voi, che noi burlassimo con esso voi, e massimamente in questi casi! io vi ricordo, che non ha a essere peggio di noi: io per me non sarei contento affatto, se non vedessi contento anche lui.
*M.F.*Nè io: fateci questo piacere a tutti e tre, nostro padre: questa è la prima grazia, ch'io vi chieggio, non vogliate dinegarmela.
*Gis.*In su questa allegrezza non s'ha a dinegar cosa nessuna.

Poi-

*Sim.*Poichè voi vi contentate così, e che io ne fo piacere a tutti, ſia fatto: dica chi egli vuole, e da me non reſtarà che non l'abbia.

*Giſ.*E'non vuol altra che quella, ch'egli ha tolto, o era per torre, ogni volta che ve ne contentaſte voi.

*Sim.*E chi è?

*Giſ.*La Caterina, per innanzi detta la Fiammetta, ſorella dell' Argentina e dell' Agnoletta.

*Sim.*Vatti condio! i paperi anno menato a ber l'oche: dianzi mel diſſe la Signora Fulvia, e io non lo credetti, ch'ogni altra coſa arei penſato, eccetto che Gualtieri aveſſe avuto un pelo, che penſaſſe a tor moglie: ſe il padre vuole, io ne ſono contentiſſimo.

*Guaſ.*Io voglio io: ſon parentadi da rifiutar queſti? io ho udito di qui tutti i voſtri ragionamenti, e appruovo, e confermo, e ratifico ogni coſa; e'l medeſimo farà la Crioſè, che pur teſtè me ne ſtimolava, e non mi laſciava vivere.

*Sim.*Guaſparri, io non credo che'n tutto 'l mondo ſiano due padri, ch'abbiano da vivere più lieti, e ſtar più contenti di noi.

*Guaſ.*Aggiugni anche due madri.

Giſ. E tre frategli.

*Gual.*E tre ſorelle.

*M.F.*Chi arebbe mai penſato, che così ſcura notte e così tempeſtoſa ſi fuſſe potuta rivolgere così toſto in così chiaro giorno e così tranquillo!

*Gual.*Ringraziamo Dio d'ogni coſa, dal quale procedono tutti i beni: ed entriamo

in

in casa oggimai dalle spose: che si mandi per Mona Cassandra e per tutti i parenti e amici, e diasi ordine, che questa sera si facciano le nozze belle e magnifiche.

*Sim.*Entriamo.

*Pist.*Io dove rimango? nel chiappolo?

*Sim.*Darem moglie anco a te, Pistoja, non dubitare.

Gis. Ben sapete che si vuol dargliele, che se l'ha molto bene guadagnata.

*Pist.*Io vorrei più tosto la dota io.

*Sim.*Darenti anche la dote, cotesto s'intende per l'ordinario, ben sai; e grande la ti daremo.

*M.F.*Il Pistoja merita ogni bene.

*Gual.*Vien pur dentro in casa, Pistoja, e lascia fare a me, che t'ho a ristorar di più d'una cosa.

*Pist.*Io vengo. Fatevi condio, voi altri, e date segno d'allegrezza, che la commedia è fornita.

IL FINE.

LO STAMPATORE
AI LETTORI.

AVendo io, corteſiſſimi lettori, fatto ſtampare la Suocera Commedia di Meſſer Benedetto Varchi, in quel modo, e con quella diligenzia, che voi potete agevolmente aver veduto; e avendo poſto in certi luoghi alcuni ſegni in margine, ho penſato, per torre via ogni dubbio, che per queſto poteſſe cadervi in animo, dire per qual cagione ſi ſia ciò fatto. Avete dunque da ſapere, che parendo al Varchi, che queſta ſua Commedia, e il Dialogo delle lingue, fuſſero le più fornite e le più compiute fra tutte le ſue opere, le quali egli nell'eſtremo della ſua vita raccomandò a Meſſer Piero Stufa e a D. Silvano Razzi ſuoi amiciſſimi, pregandogli, che quanto prima le faceſſero ſtampare; eglino anno trovato, che in molti luoghi erano alcune facce cancellate nella Commedia di man dell' Autore; per eſſergli forſe ſtato detto, che avendoſi a recitare, ſarebbe ſtata troppo lunga: perchè parendogli da un lato, che quello, che era ſtato cancellato, fuſſe molto lodevole, e da poter piacere; e dall'altro, volendo pur moſtrare quale in ciò fuſſe la intenzione del Varchi, quando pur v'aveſſe a levare alcuna parte; mi anno fatto ſtampare tutta la Commedia intera, e le dette parti cancellate contraſſegnare in quel modo, che vi ſi è già detto. Eſſendo anco ſtati a così far conſigliati da Monſignor Reverendiſs. Lenzi, Ve-

Vescovo di Fermo, uno e primo degli esecutori del testamento di esso Messer Benedetto. Vivete felici.

A fac. 19. rig. 3. dice, parevagli: *leggi*, pareva gli.

GIA' IN FIRENZE
Appresso Bartolommeo Sermartelli.
MDLXIX.